



L'oro della mafia



Tra moralismo e bacchettonismo

Vito Lo Monaco

Un robusto cordone rosso corre dalle amicizie giovanili e pericolose del Presidente del Consiglio agli indagati per mafia o corruzione presenti nei Parlamenti, nazionale e regionale, dagli scandali dell'eolico e dei termovalorizzatori a quello dei rifiuti e del terremoto dell'Aquila sino alle facili e costose consulenze della Regione delle quali abbiamo parlato nell'ultimo numero di ASud'Europa. A chi solleva dubbi sulla condotta personale e di governo è rivolta facilmente, dai media vicini al centrodestra, l'accusa di moralismo. Beninteso con significato dispregiativo, di bacchettonismo e via di questo passo.

Eppure il contrasto tra vizi privati e presunte virtù pubbliche è sotto gli occhi di tutti. Giurare in pubblico fedeltà ai valori della famiglia, obbedienza alla Chiesa e comportarsi in modo contrario nel privato è almeno contraddittorio, se non disonesto.

Tutto ciò rimarrebbe una faccenda privata se non interferisse con l'azione di chi è a capo del governo della cosa pubblica per assicurare il benessere e la felicità dei cittadini. La condizione in cui versa il paese invece non lascia dubbi sull'infelicità di milioni di disoccupati, di precari, d'impresari e lavoratori in difficoltà. Dunque non siamo di fronte a una disputa moralistica, ma al degrado politico di un paese causato da una mal riposta fiducia popolare nel leaderismo che avrebbe dovuto liberare il paese dai mali della partitocrazia. Un trabocchetto nel quale è caduto anche il centrosinistra. Per combattere il partitismo e l'instabilità del sistema politico si è di fatto favorito o non contrastato quell'individualismo esasperato che ha caratterizzato l'ultimo trentennio del paese, dal craxismo a oggi.

L'individualismo è sfociato nel narcisismo dell'attuale Presidente del Consiglio ormai in rotta di collisione con quegli interessi sociali, ecclesiali e culturali che l'hanno sostenuto: dalle gerarchie della Chiesa alla Confindustria ai ceti medi e popolari moderati che considerano lo spostamento a sinistra del paese una vera sciagura. Il degrado politico generalizzato spalanca le porte a nuovi e vecchi approfittatori compresi quelli appartenenti alle mafie. Quanto più si abbassano le soglie della legalità tanto più, emergono i fenomeni della corruzione sia dei costumi sia del buon governo. Sicuramente la corruzione e la collusione con i poteri criminali sono aumentate, ma contestualmente è cresciuta la loro repressione

giudiziaria resa più efficace dall'impegno generalizzato della giustizia e dalle intercettazioni. Infatti, di solito le indagini che coinvolgono appartenenti alla classe politica sono state facilitate dalle intercettazioni. Anche le indagini che hanno portato all'ultima retata dei mafiosi catanesi e lambiscono il Presidente Lombardo nascono con queste modalità. Ciò ha provocato disagio e turbamento tra i sostenitori del Governo regionale e dato nuove armi ai suoi oppositori soprattutto a sinistra. In ogni modo pesano come una spada di Damocle sulla testa di un governo che con i suoi interventi sulla sanità, sui termovalorizzatori, sull'eolico sostiene di voler tracciare una strada che impedirebbe i contatti e i legami con interessi corruttivi e mafiosi. Dall'altro lato lo stesso governo non riesce a sbloccare la

spesa pubblica e occupa tutti i vertici burocratici secondo criteri di nuova fedeltà che possono favorire nuovi inquinamenti perché non frenati dalla trasparenza.

La difficoltà in cui vive Lombardo è evidente: da un lato segna un limite di rottura e di discontinuità col passato, anche del suo passato, nel quale le indagini sembrano fare emergere rapporti indiretti con gli interessi dei gruppi mafiosi, dall'altro mira ad conquistare un suo potere autonomo di tipo sicilianista da contrapporre al leghismo, dentro, per'ora, una logica di centrodestra. Si può essere di rottura stando a destra a livello nazionale e a sinistra

a livello regionale? Lombardo si circonda di assessori qualificati e d'impegno antimafioso, mentre subisce l'ombra di frequentazioni nel suo passato prossimo.

Da ciò nascono i dubbi e gli imbarazzi interni al Pd, maggior sostenitore del Lombardo quater.

C'è un solo modo per sciogliere i dubbi, come abbiamo già detto, riuscire in tempi rapidissimi a ricollegarsi agli interessi popolari e dei ceti produttivi mettendo in campo nuove capacità organizzative e proposte programmatiche che sinora stentano a manifestarsi. Bersani lancia la proposta di mobilitazione contro il degrado politico provocato da berlusconismo, il Pd regionale ne approfitta per fare una sua campagna in siciliano per fugare dubbi, ma soprattutto per riconquistare il consenso del suo popolo.

L'ombra della mafia sfiora molti amministratori nazionali e locali, anche le loro condotte personali appaiono discutibili, eppure è vietato criticare

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 40 - Palermo, 8 novembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Ambrogio Alfieri, Mario Alfieri, Dario Carnevale, Antonella Filippi, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Brunella Lottero, Giuseppe Lupo, Salvatore Lupo, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Dario Prestigiacomo, Francesco Renda, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

Piano rifiuti, giro d'affari da 350 milioni l'anno Ma il business potrebbe arrivare a 2 miliardi

Dario Prestigiacomo

La fetta d'affari si aggira tra i 250 e i 350 milioni all'anno. Ma visto nel complesso, il business previsto potrebbe attestarsi tra 1,5 e 2,1 miliardi. Numeri da capogiro, quelli che vengono fuori dal piano delle discariche varato dal governo regionale e inserito nel nuovo Piano dei rifiuti spedito nei giorni scorsi al ministero per l'Ambiente. Un piano che dovrebbe chiudere definitivamente il capitolo dei termovalorizzatori e aprire quello della raccolta della differenziata e del ciclo virtuoso del riciclo e del recupero energetico. Il sogno degli ambientalisti, insomma, se non fosse che in mezzo ai due capitoli ce n'è un altro ancora tutto da verificare: quello, appunto, delle discariche. Un capitolo che, purtroppo, parla ancora di cittadini in protesta, conflitti d'interesse e dell'inoscidabile ombra della mafia.

Il nuovo piano e il business delle discariche

Tra ampliamenti e costruzione di nuovi impianti, il nuovo piano della Regione prevede in totale 27 discariche sparse per il territorio siciliano per una capacità d'abbancamento totale di circa 15 milioni di tonnellate. Se la raccolta differenziata nell'Isola dovesse finalmente raggiungere i livelli imposti dall'Unione europea (e dal buon senso), la Sicilia potrebbe star tranquilla sul fronte dello smaltimento almeno per i prossimi quindici anni. Se le cose, invece, non dovessero cambiare, le 27 discariche basteranno giusto un lustro. Per i cittadini e le amministrazioni locali, la seconda ipotesi sarebbe la più infausta per tutta una serie di ragioni. Non ultima quella economica: conferire nelle discariche costa, in media 100 euro a tonnellata. Con il trattamento meccanico-biologico dei rifiuti, imposto dalle nuove direttive comunitarie, il costo dello smaltimento potrebbe raggiungere i livelli del nord Italia, ossia una media di 140 euro a tonnellata. E chi ci guadagna?

Ebbene, andando a vedere le 27 discariche, 16 sono in mano pubblica, mentre le restanti se le spartiscono società private e miste. Se si guarda, però, alle relative capacità d'abbancamento, allora ci si accorge che i privati potranno ricevere e smaltire circa il 75 per cento dei rifiuti prodotti nell'Isola. Aggiudicandosi, in sostanza, i tre quarti del business.

In testa ai "paperoni della spazzatura", stando alle autorizzazioni fin qui accordate, c'è il gruppo Catanzaro del vicepresidente regionale di Confindustria Giuseppe Catanzaro: tra la discarica che gestisce oggi, quella di Siculiana nell'Agrigentino, e l'impianto che dovrebbe costruire ad Assoro nell'Ennese (sul quale lo stesso Catanzaro ha annunciato il ritiro dopo le forti proteste della comunità locale), il gruppo potrebbe gestire qualcosa come 3,4 milioni di tonnellate di rifiuti.

A ruota, segue l'Oikos della famiglia catanese Proto, che con la discarica di Motta Sant'Anastasia ha avuto l'autorizzazione a smaltire fino a 2,1 milioni di tonnellate. Sul terzo gradino del podio, c'è una società mista, la Tirrenoambiente, che tra la discarica di Mazzarrà Sant'Andrea e quella di Pagliara (entrambe nel Messinese) ha ottenuto la possibilità di ricevere rifiuti fino a 1,6 milioni di tonnellate. Il doppio di quelli autorizzati per la discarica di Grotte San Giorgio gestita dalla Sicula Trasporti. Per restare ai privati, ci sono poi la Greenambiente che gestisce la discarica di Augusta (che ha una capienza complessiva di circa 420 mila tonnellate) e la Gpci che gestisce la discarica di Marsala (che ha un residuo di circa 270 mila tonnellate).



Ma il business delle discariche non si ferma certo allo smaltimento. Anzi, secondo quelle che sono le previsioni della commissione nominata da Lombardo per redigere il nuovo Piano regionale dei rifiuti, lo smaltimento dovrà rappresentare progressivamente la parte più marginale dell'intero ciclo della spazzatura. «Il nostro orientamento – spiega Enzo Favoino, docente della scuola agraria di Monza e componente della commissione che ha redatto il piano – è stato di adeguare la situazione siciliana a quelle che viene prescritto dalle recenti norme europee sulle discariche. In pratica, dal concetto di discarica si deve passare ai moderni impianti dove, attraverso il trattamento meccanico-biologico dei rifiuti, il compostaggio e il recupero energetico, lo smaltimento nelle vasche viene ridotto al minimo».

Con un assetto del genere, il business delle discariche verrebbe convertito in chiave ecologica, consentendo comunque lauti guadagni. E soprattutto, permetterebbe di sopperire all'auspicabile riduzione di rifiuti indifferenziati portati allo smaltimento.

Biogas, compostaggio e riciclo

La strategia di cui parla Favoino verte su tre linee d'azione per le future discariche: trattamento meccanico-biologico, compostaggio e biogas.

Il trattamento meccanico-biologico è una tecnologia di trattamento a freddo dell'indifferenziato, ma anche di quella parte residua della raccolta differenziata che non è stata possibile convogliare direttamente al riciclo e al riuso dei materiali. «Semplificando – spiega Paolo Guarnaccia, ricercatore universitario e presidente di Rifiuti Zero Sicilia – nella sua parte meccanica, questo processo permette di separare e recuperare dall'indiffe-

La nuova mappa delle 27 discariche siciliane

Una capacità di 15 milioni di tonnellate



renziato, attraverso alcuni magneti, i vari materiali come il ferro, la plastica e il vetro. La parte biologica, invece, permette di trattare la frazione organica in modo da produrre da un lato il compost e dall'altro il biogas».

Il vantaggio di un impianto del genere è l'alta flessibilità dei processi. Una volta separati i vari componenti del rifiuto, il gestore dell'impianto può promuovere tre diversi indotti. Il primo è quella della rivendita alle filiere del Conai i materiali ottenuti dal trattamento meccanico. La Sicilia, con il suo 6 per cento di raccolta differenziata, è al fanalino di coda nello sfruttamento del business connesso alla rivendita dei materiali così raccolti. Eppure, nell'ipotesi di una differenziata al 65 per cento (ossia al limite minimo richiesto dall'Unione europea per il 2012), nell'Isola si potrebbe creare un giro d'affari da 60 milioni di euro all'anno (che comunque non riguarderebbe solo i gestori delle discariche, ma tutti i vari anelli della filiera, dai gestori della raccolta alle isole ecologiche). Anche il compost, materiale molto utilizzato nell'agricoltura come fertilizzante, può dar vita a un business niente male. Per ottenere un compost di qualità il trattamento meccanico-biologico non basta, ma deve essere seguito da una serie di processi che avvengono in appositi impianti. La Sicilia, ad oggi, è dotata di impianti per il cosiddetto compostaggio domestico che permettono di smaltire (e rivendere) circa 100 mila tonnellate di umido all'anno. Non è molto, ma almeno in questo caso non siamo messi malissimo (tant'è che da noi arrivano camion carichi di frazione umida provenienti dalla Campania).

Il nuovo Piano dei rifiuti prevede il potenziamento degli impianti di compostaggio. Chi li gestisce sa che il giro d'affari c'è tutto: tra i ri-

cavi da smaltimento e quelli da vendita del compost, l'introito medio si aggira intorno ai 65 euro a tonnellata. Ad oggi, quindi, il business potenziale nell'Isola è di 6,5 milioni all'anno. Un business che potrebbe decuplicare qualora si generasse un sistema virtuoso di raccolta differenziata e creazione di infrastrutture ad hoc.

I vantaggi, più in generale, sarebbero anche per l'ambiente, visto che il Consorzio italiano compostatori ha calcolato che grazie ai 3,5 milioni di tonnellate di rifiuti trattati e trasformati in compost nel 2009, il Paese ha evitato di respirare 7 milioni di tonnellate di Co2.

Altro prolifico indotto dei nuovi impianti di smaltimento è quello del biogas prodotto dal trattamento e dalla combustione dei rifiuti. Anche in questo caso, il trattamento meccanico-biologico rappresenta solo il primo passo: per sfruttare al meglio questo settore, servono impianti specifici per il cosiddetto recupero energetico.

In Sicilia, per esempio, c'è l'impianto di Bellolampo che produce ogni anno 36 mila megawatt di energia dalla combustione dei rifiuti: ai prezzi attuali, con gli incentivi statali (67 euro a megawatt) e la vendita alla borsa elettrica (89 euro al megawatt), un tale ammontare di energia può fruttare fino a 4,5 milioni di euro all'anno. Peccato, però, che a gestirlo sia una società privata, l'Asja, che all'Amia gira annualmente una cifra inferiore ai 600 mila euro. Un peccato per le devastate casse dell'Amia (e del Comune), non certo per Asja.

«A differenza dei termovalorizzatori – dice Guarnaccia – gli impianti per il recupero energetico hanno un impatto ambientale

Montano le proteste contro i danni ambientali

“A rischio la qualità dei prodotti locali”

quasi nullo». E' quanto sostiene anche Giuseppe Catanzaro, che con il suo gruppo gestisce la discarica di Siculiana, oltre ad aver ottenuto l'autorizzazione per costruire l'impianto di smaltimento di Assoro: «Il progetto di Assoro riprende quanto già facciamo a Siculiana – dice - L'impianto si compone di tre sezioni. La prima è dedicata al trattamento meccanico-biologico dei rifiuti, la seconda è destinata al recupero energetico, la terza è dedicata alla parte residua proveniente dalle precedenti lavorazioni, che è poi quella che viene realmente smaltita. Con un struttura del genere – dice – l'impatto ambientale è quasi nullo. Non a caso, il nostro impianto di Siculiana è in perfetta linea con le direttive europee, come tra l'altro certificato dall'istituto Mario Negri».

Il progetto di Assoro, però, è al momento in uno stato di stallo dopo le forti proteste della comunità locale, a partire dagli imprenditori del grano della vicina Valle del Dittaino, che di discariche (anche moderne e a basso impatto ambientale) non ne vogliono sentire parlare.

Le proteste

Forse un giorno qualcuno scriverà: «In principio fu la rivolta della pagnotta». E lo farà per raccontare il nuovo fronte delle proteste siciliane contro la gestione dei rifiuti. Già, perché proprio per la difesa della pagnotta, quella dop che si produce nella Valle del Dittaino vicino ad Enna, nel cuore del granaio dell'Isola, si è registrato il primo forte moto di rivolta contro il nuovo Piano delle discariche varato dal governo Lombardo.

Un moto che ha visto schierati politici di entrambi gli schieramenti, dal “ras” di Enna Mirello Crisafulli (Pd) al ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo (Pdl), passando dagli ex Udc agli stessi dirigenti locali dell'Mpa, il partito del presidente. Tutti a rappresentare e ad amplificare il dissenso dei produttori locali, legati a doppio filo a quella filiera che dal grano porta alla produzione di pasta, dolci e pane di qualità e che tutto vuole fuorché vedersi costruire a due passi dai campi una discarica dalla capienza di mille tonnellate di rifiuti. La protesta è partita a inizio ottobre, all'indomani della pubblicazione da parte di “Repubblica” del nuovo piano di Lombardo.

Che da quelle parti c'era il rischio che prima o poi sarebbe sorta una discarica, lo si sapeva già da tempo, ossia da quando la Regione con a capo l'ex governatore Cuffaro aveva dato il via libera alla costruzione di un impianto di smaltimento all'Altecoen dell'imprenditore Liborio Gulino. L'impianto non si è mai fatto, anche perché nel frattempo l'Altecoen si è trovata al centro di indagini della magistratura per presunti legami con la mafia. Di sicuro, questa discarica non è prevista dal piano di Lombardo, che in compenso ha dato il via libera a Catanzaro, vicepresidente di Confindustria e uno dei leader del fronte degli industriali antiracket. Il suo progetto per Assoro è stato elogiato dagli ambientalisti, ma non aveva fatto i conti con il territorio. E con un altro importante esponente di Confindustria Sicilia, Gildo Matera, responsabile degli industriali ennesi.

E' stato lui, insieme a Biagio Pecorino della cooperativa della Valle del Dittaino, tra i più energici nel protestare contro la discarica di Assoro. «Chiederemo lo stop non solo dell'autorizzazione di quella discarica ma anche di eventuali altri impianti che la Regione potrebbe autorizzare in una zona tanto pregiata come la Valle del

Dittaino», ha detto a “Repubblica”.

A dare man forte alla protesta, poi, è arrivato anche il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo, che il 9 ottobre scorso, in occasione della prima manifestazione contro l'impianto di Assoro, ha effettuato un sopralluogo nella zona dove dovrebbe sorgere la discarica di Catanzaro. Ad accompagnarla, oltre a un gruppo di tecnici e carabinieri, c'era persino Sergio De Caprio, il famoso “Capitano Ultimo” che arrestò Totò Riina. «Sono qui per fare una verifica – ha detto al termine del sopralluogo - Ho ricevuto tantissime richieste per questo da parte di parlamentari e credo che anche il Parlamento avvierà una sua inchiesta».

Si vedrà. Nel frattempo, Giuseppe Catanzaro ha comunicato ufficialmente, non senza polemica, di avere rinunciato al progetto. Poco dopo è arrivato, da parte dell'assessorato regionale al Territorio, il ritiro dell'autorizzazione. Il progetto, comunque, è di fatto inserito nel piano delle discariche inviato da Lombardo al ministro Prestigiacomo, che lo ha già bollato come «un piano fuori dal tempo».

Ma non ci sono solo il ministro dell'Ambiente e il fronte della Valle del Dittaino a protestare contro i progetti del governo regionale. A Misterbianco nel Catanese, per esempio, c'è il Pd locale schierato contro la discarica di Motta Sant'Anastasia, che secondo le accuse sorge ad appena 350 metri dal primo ag-



Un affare che fa gola a molti, anche all'infiltrazione mafiosa

glomerato di case del paese. Una situazione di disagio ambientale che potrebbe peggiorare con il maxi ampliamento dell'impianto previsto dal nuovo piano regionale.

Proteste accese si registrano da tempo anche nei dintorni della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea, nel Messinese, anch'essa autorizzata all'ampliamento: è nato persino un gruppo su Facebook con quasi mille iscritti, che ha inviato una lettera al presidente Lombardo per chiedere di fermare i nuovi lavori. «Oggi gli abitanti del luogo non possono permettersi più di aprire le loro finestre – si legge nella lettera - perché il tanfo mefitico proveniente dalla discarica ammorbida l'aria e avvolge questo laborioso paese in una nube di vapori putrescenti. Non osiamo immaginare dove vada a finire il percolato che si produce in quella discarica, considerata la natura idrogeologica di quella zona, così ricca di falde acquifere». Da Messina ad Agrigento i toni non cambiano. Anche per Siculiana, discarica modello secondo gli ambientalisti, c'è da fare i conti con le proteste del vicino comune di Montallegro. Giuseppe Manzone, sindaco pdl di questo centro che sorge a due passi dalla riserva naturale di Torre Salsa e dalla foce del fiume Platani, ha presentato un ricorso straordinario contro la costruzione della quarta vasca della discarica: una vasca dalla capienza di quasi 3 milioni di metri cubi di rifiuti e anch'essa prevista dal nuovo piano regionale. Secondo il ricorso, il progetto della vasca è illegittimo per varie ragioni, a partire dalla sua dimensione, che sarebbe stata calcolata per soddisfare l'esigenza dell'intera Isola e non, come previsto dalle leggi nazionali e comunitarie, per i rifiuti prodotti dai circa 200 mila abitanti dell'ambito di riferimento. «Già da tempo ci ritroviamo a fare i conti con le decine di autocompattatori che ogni giorno attraversano il paese lasciando a terra percolato e liquami - dice il presidente del consiglio comunale di Montallegro, Andrea Iati del Pd - E adesso, con questa nuova vasca, avremo i rifiuti a ridosso delle case».



Cittadini e amministratori, dunque, protestano. Ma che in Sicilia servano nuove discariche è un dato che viene ripetuto da tanti, da Legambiente all'europarlamentare Rita Borsellino: «Occorre essere chiari - dice la Borsellino - Le discariche servono, ma solo a tre condizioni: che siano localizzate meglio di come fatto nel caso di Assoro, che rispettino la normativa europea sul pre-trattamento dei rifiuti e che siano inserite in un ciclo virtuoso dove l'indifferenziato rappresenti solo una minima parte della raccolta». Il problema, appunto, è come immettere questa esigenza di discariche all'interno di un percorso virtuoso. Anche perché, dietro il business delle discariche, come ha sottolineato la stessa Borsellino sulla scorta di un recente documento della Commissione bicamerale sui rifiuti, «si celano vergognosi conflitti d'interessi e intrecci più che sospetti con la mafia».

Il lato oscuro delle discariche

Come dicevamo, il business delle discariche per i prossimi dieci anni potrebbe superare il miliardo e mezzo di euro. Una torta che verrebbe spartita per un quarto al pubblico e per i restanti tre quarti a società private e miste. Società che operano già da tempo in Sicilia nel settore e che in più di un caso sono finite sotto i riflettori della magistratura tra accuse di conflitti d'interessi e rapporti sospetti con esponenti mafiosi.

Si prenda il caso della Tirrenoambiente, società a capitale misto che gestisce le discariche di Pagliara e di Mazzarrà Sant'Andrea, nel Messinese. Il capitale sociale ammonta a 2.065.840 euro, detenuto per il 45 per cento dal comune di Mazzarrà Sant'Andrea. Tra i privati, che messi insieme arrivano al 49 per cento, le quote maggiori sono detenute dalla Ederambiente (21 per cento), dalla Secit e dalla Gesenu, entrambe con il 10 per cento. Le altre quote private sono detenute dalla San Germano srl, dalla Cavaglià, dalla Cornacchini, dalla Ecodeco, dalla Paradivi e dalla Themis, società che a vario titolo forniscono il know how necessario per la gestione delle discariche.

Il know how fornito da Ederambiente e Gesenu è quello della raccolta e del trasporto dei rifiuti, lavoro che svolgono proprio nell'ambito di riferimento degli impianti. In pratica, chi raccoglie la spazzatura è socio della discarica che li accoglie: un intreccio che lascia spazio a conflitti d'interessi, secondo la definizione usata anche dalla commissione bicamerale per le attività illecite connesse al ciclo sui rifiuti.

Sempre la commissione bicamerale, presieduta dal deputato Gaetano Pecorella, si è occupata della discarica di Mazzarrà a seguito dell'avvio dell'inchiesta "Vivaio" da parte della procura di Messina. In questa inchiesta, si legge nella relazione della commissione, «sarebbe emersa una sorta di gestione non ufficiale da parte della mafia barcellonense, e in particolare da parte della famiglia mafiosa di Mazzarrà Sant'Andrea». Una presenza che non costituisce l'unico neo in una vicenda in cui «si sarebbero inserite una serie di truffe basate su duplicazioni di compensi, fatturazioni inesistenti e quant'altro». L'inchiesta è tuttora in corso e ha coinvolto i vertici della Tirrenoambiente. La società, nel frattempo, ha avuto l'autorizzazione all'allargamento dell'impianto fino a una capacità d'abbancamento di 1.720.000 metri cubi di spazzatura, che tradotta in introiti potrebbe comportare un incasso complessivo superiore ai 130 milioni di euro. Ai quali vanno aggiunti i circa 35 milioni di possibili introiti dal-

Intrecci e conflitti di interessi

Le Procure indagano su alcune società

l'impianto di Pagliara.

I conflitti d'interessi si profilano anche nel Catanese, dove è presente quella che a breve potrebbe diventare la seconda discarica più grande della Sicilia, la discarica di Motta Sant'Anastasia, che secondo quanto riportato nel nuovo piano delle discariche, verrà ampliata fino a una capacità di 2.826.920 metri cubi (per una previsione d'introiti superiore ai 200 milioni di euro). A gestire la discarica è la siciliana Oikos, società di Salvatore Proto e figli che può vantare un giro d'affari annuo di 28 milioni di euro, con epicentro proprio nella discarica di Motta. Tra le aziende che conferiscono i rifiuti in questo mega impianto, c'è il consorzio Simco, al cui interno era presente fino a qualche mese fa la ditta individuale Nunzia Pappalardo, una delle donne più ricche di Sicilia e moglie di Salvatore Proto. Oggi, nel consorzio, compare il figlio Domenico, che ha anche preso le redini dell'azienda familiare. Un conflitto d'interessi sottolineato dal presidente della Provincia catanese, Giuseppe Castiglione, nella sua audizione alla commissione Pecorella: «Nella provincia – si legge nella relazione - alcuni operatori che si occupano della raccolta dei rifiuti gestiscono anche la discarica ed è evidente che non vi è alcun interesse da parte di questi operatori ad incentivare la raccolta differenziata». Nel consorzio Simco è presente anche la Gesenu, che, come abbiamo visto prima, ha quote in Tirrenoambiente.

Giochi di intrecci che nel '97 misero seriamente nei Guai il capofamiglia Salvatore, classe '39 ed ex camionista di una cava di sabbia. Guai giudiziari, a causa dei quali Proto fu accostato perfino al capo dei capi della mafia catanese, Nitto Santapaola, nell'ambito di un'operazione della Dia su presunte combine tra funzionari Nato e prestanome di boss mafiosi nella gestione degli appalti della base di Sigonella. Da quell'accusa infamante, dopo dieci anni di indagini e processi, Proto è stato assolto. E così oggi può guardare con più serenità alla sua discarica e alla ragnatela di società che da qui (attraverso i quattro figli e la moglie) parte per abbracciare aziende di trasporti e di servizi informatici, società di consulenze e immobiliari.

Tra gli intrecci a rischio conflitto d'interessi che ruotano intorno al business delle discariche, c'è anche quello che ha riguardato fino a pochi mesi fa Greenambiente, la società che gestisce l'impianto di Augusta (568 mila metri cubi di capacità per 40 milioni di possibili introiti). Greenambiente ha un capitale di 50 mila euro detenuto in maggioranza dalla Cogeme di Rovato (Brescia) e per il 20 per cento dalla Linea Group Holding di Cremona, società che riunisce cinque municipalizzate lombarde con la stessa Cogeme a detenere la quota più alta. Fino all'anno scorso, nella corporate governance di Greenambiente rientrava anche la siciliana Ekotrans, società di Priolo specializzata nel trasporto di rifiuti. Un conflitto d'interessi che è stato corretto quest'anno con l'ingresso della Linea Group al posto dell'Ekotrans.

Tornando alla relazione della commissione Pecorella, è emblematico il caso dell'inchiesta della Dda sui rapporti tra Messinambiente, società mista che gestisce la discarica di Pace, e l'ennese Altecoen, «società – si legge nella relazione - nota per le infiltrazioni mafiose accertate nel corso di indagini giudiziarie e che era riuscita ad inserirsi nel grosso affare dei termovalorizzatori», oltre ad occuparsi della raccolta di rifiuti nel territorio.

E' la stessa Altecoen che, come dicevamo prima, avrebbe dovuto costruire una discarica nell'Ennese. Oggi, nell'Ennese, c'è una



sola discarica, quella di Cozzo Vuturo, gestita da Sicilia Ambiente, società in fallimento, che aveva «acquisito un ramo di azienda dell'Altecoen», ossia della stessa ditta che si occupava all'epoca dell'acquisizione della raccolta rifiuti nel territorio.

Intrecci su intrecci, tra conflitti d'interessi e ombre di mafia. Intrecci che, nonostante le denunce, non sono stati del tutto rimossi neppure dall'ultimo piano regionale dei rifiuti, quello oggi al vaglio del ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo. Il ministro ne ha già dato un parere più che negativo: «In un Paese civile – ha detto a Repubblica - si mette su una strategia di interventi sul proprio territorio, che punti sull'aumento della raccolta differenziata, sulla costruzione di impianti di selezione delle diverse frazioni dei rifiuti e sullo smaltimento della piccola quota rimanente attraverso la termovalorizzazione». Già, i termovalorizzatori: gli stessi che hanno fatto infuriare l'Europa e sui quali stava entrando in gioco, secondo quanto ricostruito dalla commissione Pecorella, anche la mafia. Quattro mega termovalorizzatori in tutto, che Lombardo ha stoppato tra gli applausi degli ambientalisti. Ma che il premier Berlusconi, con l'aiuto del capo della Protezione civile, vorrebbe portare in Sicilia. Lo ha fatto già in Campania, ad Acerra, per sanare l'emergenza rifiuti. Ma l'emergenza, in Campania, è tornata: il termovalorizzatore non è bastato. Ora serve una nuova discarica.

Le tariffe fanno salire i costi della discarica Sistema bloccato, la Regione cerca un piano



Una giungla di tariffe, un mercato bloccato e un sistema che la Regione fatica a rinnovare. Ecco cosa c'è dietro i costi di gestione delle discariche, che a cascata fanno schizzare a livelli record la Tarsu e dunque le spese dei cittadini per lo smaltimento dei rifiuti.

Solo per avere un esempio, secondo dati ufficiali della Regione, smaltire una tonnellata di rifiuti nella discarica di Catania costa 59,73 euro. Mentre la stessa operazione a Bellolampo costa 98 euro. Un 46% in più che - ha calcolato Confindustria - vale oltre 16 milioni: a Catania per smaltire le 400 mila tonnellate annue di rifiuti prodotti si spende 23,892 milioni mentre a Palermo si arriva a 44,1 per smaltire 450 mila tonnellate.

Il costo di smaltimento in discarica è frutto di una autodeterminazione di chi gestisce l'impianto. La Regione, ai tempi dell'Agenzia per i rifiuti, si riservava una funzione di controllo. Ma la norma che imporrebbe ai gestori di rivedere il prezzo periodicamente è stata disattesa in tutti i casi tranne che per l'impianto di Siculiana (fra i più bassi con i suoi 61 euro). Gli altri tredici attivi hanno prezzi fissati per lo più fra il 2004 e il 2005. Solo a Catania l'aggiornamento è stato fatto nel 2006 e a Trapani nel 2007.

La tabella dei prezzi evidenzia che se a Palermo smaltire costa 98 euro a tonnellata a Enna sono sufficienti 64 euro. Se a Catania si scende fino a 59,7 euro a tonnellata a Trapani si sale fino al livello record di 109,5 euro a tonnellata. La media delle altre discariche è generalmente compresa fra i 65 euro di Sciaccia e gli 88 di Scicli. I Comuni, poi, proiettano questi dati sulle aliquote Tarsu.

La Regione sta provando a trovare un punto di mediazione. Il nuovo Ispettorato e Osservatorio sui rifiuti creato nell'assessorato all'Energia, erede dell'Agenzia, è stato affidato a Silvia Coscienza: «Stiamo cercando di individuare un prezzo base standard, che sia frutto di parametri di efficienza, al quale tutti dovranno adeguarsi

salvo motivate esigenze, come può essere la lontananza della discarica dal Comune che conferisce. Ma stiamo anche attendendo che il ministero detti delle norme generali per individuare questo livello standard». Nell'attesa però il prezzo rischia di crescere ancora. Entro il 2011 - precisano in assessorato - le discariche dovranno adeguarsi alle nuove tecnologie e dotarsi di una macchina che separa la parte liquida da quella solida riducendo la quantità da smaltire sul territorio. Altrimenti non si potrà più ottenere l'autorizzazione. Ma l'investimento verrà ripartito sui costi di conferimento. E dunque sulla tassa a carico dei cittadini.

Confindustria da tempo chiede che la gestione delle discariche - oggi per lo più consegnata a enti pubblici (Ato o consorzi di Comuni e Province) - sia affidata al libero mercato: «In questo modo - è il ragionamento degli industriali -, applicando le più moderne tecnologie, il gestore potrà fissare un prezzo concorrenziale e i Comuni potranno optare per la discarica più conveniente». Una possibilità che la recente riforma approvata all'Ars consente: «Quando nasceranno le Srr, i nuovi Ato - conclude la Coscienza - si dovranno fare dei bandi per l'affidamento degli impianti per almeno 5 anni». Intanto resta la giungla di tariffe. Nel marzo 2009 l'Agenzia dei rifiuti scrisse a tutti i gestori delle discariche chiedendo l'aggiornamento dei costi, pena la sospensione dell'autorizzazione. Rispose solo il gestore della discarica di Siculiana, la ditta Catanzaro. Ma le sanzioni annunciate non scattarono mai.

Sono 50 le società o i consorzi di enti pubbliche che gravitano intorno alle 14 discariche siciliane. Il record è in provincia di Palermo, dove fra vecchi Ato, ex municipalizzate e società miste le aziende che lavorano al sistema dei rifiuti sono 14. Al secondo posto la provincia di Siracusa dove gli enti e i privati coinvolti sono 13. Segue la provincia di Agrigento, dove intorno a discariche e impianti compostaggio lavorano 11 aziende o vecchi Ato. In provincia di Catania fra gestori di discariche e impianti di biostabilizzazione le aziende coinvolte sono 9. A Trapani nel sistema rifiuti lavorano 8 aziende ed enti pubblici. A Messina sono 5 mentre a Enna e Caltanissetta sono 4.



La “disfunzione organizzata” piace ai mafiosi Furberie e clientelismo ammorzano la Sicilia

Una «disfunzione organizzata». Una matassa di burocrazia e affari in cui più ci si addentra, più ci si smarrisce e si perde il bandolo. Montagne di rifiuti che si accumulano ammorbandando l'aria, tonnellate di percolato che invadono e inquinano le falde e i terreni, opere commissionate ma mai avviate, comuni e società municipalizzate piene di dipendenti e debiti milionari. Eppure, a guardar bene in questo caos, tra erari pubblici allo stremo e operai senza stipendi, c'è chi invece guadagna. E pure bene. Ed è proprio seguendo la via degli interessi che, nel disordine, si ritrova un reticolo ordinato dove il malaffare s'intreccia con la malavita in un gioco lucroso che la politica e le pubbliche amministrazioni reggono. Forse inconsapevoli, ma di sicuro complici. E' questo il quadro drammatico che emerge dal focus sulla Sicilia della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti. Una relazione che, a volerla leggere con minimalismo politico, condanna senza possibilità di appello il piano del ciclo dei rifiuti adottato nel 2002 dall'allora governatore Totò Cuffaro, che per realizzarlo diede il timone a uno dei dipendenti pubblici più pagati della storia d'Italia, l'ex direttore dell'Arra Felice Crosta.

Nonostante i miliardi di euro investiti da Regione, province e comuni, nonostante il lauto sversamento di fondi europei, la Sicilia continua a smaltire in discarica il 93 per cento dei 2,7 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti ogni anno. Il restante 7 per cento viene raccolto con la differenziata, ma anche laddove la quota dovesse aumentare, non avremmo dove mettere plastica, carta e umido perché mancano centri di raccolta isole ecologiche e perfino i cassonetti. E così, tutto va in discarica per poi finire direttamente sotto terra, visto che nell'intera regione esiste solo un impianto di pre-trattamento.

Ma le discariche costano (ogni tonnellata conferita pesa sulle casse comunali dai 50 ai 100 euro, senza contare il trasporto), i comuni sono a secco di risorse, gli Ato hanno inglobato personale al di là delle disponibilità di cassa e gli unici che con la spazzatura fanno business sono i privati.

Il sistema, insomma, è al collasso. Ma, come dice la stessa Commissione parlamentare presieduta dal deputato del Pdl Gaetano Pecorella, si tratta di una «disfunzione organizzata». Organizzata a vantaggio di chi? A questa domanda, la Commissione non fornisce diretta risposta, ma scorrendo le centinaia di pagine, tra audizioni e ricostruzioni giudiziarie, un chiarimento indiretto lo si coglie. Lo si coglie quando, parlando di Ato, la Commissione parla di «assunzioni clientelari». E lo si coglie anche quando la relazione elenca i tre livelli di condizionamento mafioso nel sistema dei rifiuti. “Il primo livello – si legge nella relazione - si manifesta attraverso le tipiche attività estorsive, ossia attraverso l'imposizione del «pizzo» o l'imposizione di assunzioni all'interno delle società che operano nel settore dei rifiuti; il secondo livello, più elevato, si manifesta nel controllo, diretto o indiretto, sfruttando anche connivenze e complicità di amministratori pubblici, delle attività del settore, non solo di quelle principali (quali la gestione di discariche) ma anche di quelle accessorie (quali il trasporto, la fornitura dei mezzi d'opera, le attività di manutenzione dei mezzi); il terzo livello – si legge ancora - più invasivo e penetrante, è quello della gestione diretta da parte della criminalità organizzata di stampo mafioso delle principali attività del settore”.

La mafia, insomma, ha varie strade per infiltrarsi nel lucroso busi-



ness dei rifiuti. E in Sicilia, come ha ricostruito la Commissione sulla base delle indagini e dei processi istruiti dalla magistratura, le ha percorse tutte. In questo favorita, dice sempre la relazione, “proprio dalla situazione di perenne emergenza in cui versa la regione siciliana, dalle inadeguatezze impiantistiche e gestionali, e dalla mancanza totale di autosufficienza dei singoli ambiti territoriali nello smaltimento dei rifiuti”.

Ciò che colpisce è che, dinanzi all'emergenza, le soluzioni attuate o tentate dalle amministrazioni pubbliche, piuttosto che risolvere le criticità, hanno aperto ancora più le porte alla criminalità organizzata. La vicenda dei quattro termovalorizzatori, che il governo Cuffaro voleva costruire ma che furono bloccati dalle proteste dei cittadini e dall'Unione europea, è emblematica. Su questa vicenda, la Commissione scrive: “È di tutta evidenza come il controllo della gestione dei termovalorizzatori in Sicilia avrebbe significato per la criminalità organizzata il controllo di tutto il ciclo dei rifiuti. Ne sarebbero stati condizionati il livello di raggiungimento della raccolta differenziata, la determinazione delle tariffe; in sostanza tutto il sistema economico-gestionale del settore sarebbe stato nelle mani della criminalità organizzata”.

D.P.

La follia dell'immondizia

Ambrogio Alfieri

In questi giorni è scoppiata nuovamente l' "emergenza rifiuti" in Campania, perchè la popolazione di quelle zone si stanno ribellando con tutte le loro poche forze (pietre, bastoni ed il loro corpo) all'ennesimo segno di assoluto disprezzo dello Stato nei loro confronti, con l'apertura di nuovi siti di discarica, ricevendo in omaggio cariche e manganellate.

Risulterà evidente a chiunque non ragioni con la logica del profitto, che una discarica è un modo per chiudere gli occhi davanti al problema dei rifiuti, è una indicazione di totale indifferenza e disprezzo per il futuro del prossimo e di se stessi, ma soprattutto è uno spreco di preziosissime risorse che vanno perdute per l'esclusivo tornaconto dei pochissimi che lucrano sulla gestione dei rifiuti. Follia non sostenibile: qualunque amministratore avveduto non penserebbe mai di buttare energia e materie prime che ha a disposizione e contemporaneamente acquistarle dal mercato.

Si considerano i rifiuti alla stregua delle altre risorse naturali: un bene da sfruttare in spregio all'equilibrio del "Sistema Terra" puntando soltanto al massimo profitto subito.

In questo caso si ha un perfetto esempio di riciclaggio integrale: prima si sfruttano le risorse naturali, poi i loro prodotti.

Dal punto di vista tecnico, il problema rifiuti si può affrontare agendo in parallelo su vari fronti:

- minore quantità di scarti, modificando le produzioni industriali

- raccolta differenziata

- riutilizzo integrale delle frazioni differenziate

ma soprattutto considerando il rifiuto una risorsa.

Consideriamo soltanto i rifiuti domestici, di cui tutti abbiamo diretta conoscenza: ogni giorno una famiglia ne produce circa 5 kg. Nei nostri sacchetti mettiamo carta, cartone, plastiche varie, metalli (soprattutto alluminio), vetro e sostanza organica. Risorse e non Rifiuti.

Se consideriamo che per produrre la carta abbattiamo alberi

(anche se in parte coltivati per questo scopo), per produrre le plastiche dobbiamo estrarre e raffinare il petrolio, per i metalli dobbiamo aprire miniere-inferno in posti sempre più difficili e spesso in paesi poco democratici, per produrre mangimi per animali coltiviamo grandi aree con vegetali modificati, risulterebbe molto più naturale ed economicamente conveniente utilizzare le risorse disponibili localmente e a costo zero: il rifiuto. Nel mondo ci sono situazioni diverse, dal massimo disinteresse al massimo sforzo possibile per il riutilizzo; in effetti circa il 50% della carta e della plastica, il 30% dell'alluminio ed il 40% del ferro si producono, nel mondo, dagli scarti perchè è conveniente dal punto di vista energetico. Il restante dobbiamo comunque ottenerlo dai vegetali e dai minerali, con costi ambientali ed umani immaginabili.

Il punto è proprio questo: il costo. Fino a quando l'industria potrà accedere facilmente alle risorse naturali strappandole con la corruzione ai legittimi "proprietari" (i paesi africani, sudamericani ed asiatici dove le risorse sono abbondanti) nessuno investirà in processi e tecnologie che rendano più efficiente o più semplice il riciclo.

Una speranza per il futuro c'è: le attuali discariche di rifiuti solidi urbani, industriali e minerarie saranno le miniere del futuro. La logistica è ideale: ricche, ben conosciute e facilmente coltivabili. Quelle di rifiuti tossici e pericolosi attualmente occultate, a volte molto più ricche di metalli rari dei minerali naturali, saranno facilmente individuate dalle industrie minerarie grazie a nuove tecnologie di indagine, con il doppio risultato della bonifica di territori pericolosi e già devastati, e del recupero di preziose risorse a costi molto bassi. I rifiuti radioattivi potrebbero essere messi in sicurezza e stoccati in siti sicuri pubblici e sfruttarne il calore prodotto per la climatizzazione di aree urbane o agricole. Meglio così che lasciarli nell'abbandono e nell'incuria, o peggio alla mercè di gruppi criminali senza scrupoli.



Nei cassonetti un tesoro di 36mln di abiti usati 240 tonnellate di potenziale raccolta tessile

Maria Tuzzo

Nei cassonetti italiani finisce un tesoro da 36 milioni di euro in abiti usati. Un tesoro milionario che si potrebbe recuperare dal costo di smaltimento dei rifiuti urbani se la frazione tessile fosse recuperata adeguatamente.

Tra vestiti, maglioni, camicette, pantaloni e accessori vari smessi, gli italiani potrebbero recuperare rifiuti tessili, con una raccolta differenziata mirata, da 3 a 5 chili pro-capite l'anno che, invece, finiscono malamente gettati nell'immondizia insieme a tutta l'altra spazzatura. Ed anche negli altri Paesi del Vecchio Continente i vecchi vestiti hanno un bel peso in termini di riciclo.

Il consumo annuo di abiti, accessori e prodotti tessili, stimato su base europea, è infatti pari a circa 10 kg l'anno ad abitante.

Molti i vantaggi sia sul fronte economico che ambientale.

Su scala internazionale, un chilo di abiti usati raccolti riduce di 3,6kg le emissioni di CO₂, di 6.000 litri il consumo di acqua, 0,3 kg di fertilizzanti e 0,2 kg di pesticidi.

E anche su scala italiana i numeri parlano chiaro perchè si potrebbe ottenere un risparmio di consumi di acqua pari ad 1.440 mln di metricubi l'anno, riduzioni di 864.000 ton/anno di emissioni di Co₂, di 72.000 ton/anno di uso di fertilizzanti e di 48.000 ton/anno di uso di pesticidi.

A guardare con occhio attento quanto dai nostri armadi finisce nelle nostre immondizie è il Rapporto 'L'Italia del riciclo 2010', di Fondazione Sviluppo Sostenibile e Fise-Unire di Confindustria, che riporta i dati di uno studio condotto da un team di ricercatori dell'Università di Copenaghen.

Se si proiettano le quantità di raccolta differenziata di abiti usati in ambito nazionale, in Italia, annualmente, avverte il Rapporto, potrebbero essere raccolte circa 240.000 tonnellate di frazione tessile. Con buona pace, appunto, per portafogli e ambiente.

Un efficiente servizio di raccolta differenziata, in grado di intercettare la frazione tessile su scala nazionale, consentirebbe, assicura la Fondazione Sviluppo Sostenibile nel suo Rapporto, «un risparmio del costo di smaltimento di rifiuti urbani pari a circa 36 milioni di euro».

«Ad oggi non è possibile intercettare l'intera quantità della frazione tessile da raccolte differenziate, anche se in alcune zone del territorio, in particolare in Italia settentrionale, si sono registrati notevoli risultati» sottolinea lo studio realizzato con Fise-Unire di Confindustria.

Gli indumenti usati, originati da cicli di post-consumo, sono raccolti capillarmente e raggruppati per l'invio ad impianti autorizzati alla gestione di rifiuti dove il processo di trattamento determina interessanti risultati finali come la qualifica ad "indumenti ed accessori di abbigliamento utilizzabili direttamente in cicli di consumo", la qualifica a "materie prime seconde per l'industria tessile" e altri impieghi industriali. Le frazioni che si ottengono dal trattamento vengono destinate per il 68% al riutilizzo, per il 25% al riciclo e per il 7% a smaltimento. Ma chi gestisce il ciclo?

L'origine di rifiuto urbano colloca questa frazione sotto il diretto controllo del Comune e quindi del gestore del servizio che provvede alla raccolta direttamente o tramite soggetti convenzionati.

«Per effettuare l'attività di raccolta e trasporto è quindi necessario -spiega il Rapporto- che l'impresa sia iscritta con i propri mezzi all'Albo Gestori Ambientali».

Ma come recuperare questo tesoro? La raccolta può avvenire con contenitori stradali dedicati o presso le isole ecologiche. In ambito



urbano la raccolta è effettuata tramite appositi cassonetti opportunamente distribuiti sul territorio.

«Il recupero delle materie, oltre a rappresentare un importante fattore economico e strategico per l'approvvigionamento delle materie seconde per i settori produttivi, si presenta come un importante alleato per l'abbattimento dell'impatto ambientale dell'industria» sottolinea lo studio di Fondazione Sviluppo Sostenibile che guarda con un certo ottimismo al presente ed al futuro.

Raffrontando i dati relativi alla produzione nazionale di rifiuti urbani con la raccolta differenziata totale e la raccolta specifica della frazione tessile dal 2001 al 2008, riferisce, «si può notare come la percentuale di raccolta della frazione tessile è raddoppiata, passando dallo 0,11% allo 0,22%, mentre il valore medio pro-capite ha subito solo un lieve aumento, anche se resta sostanziale la differenza tra le aree del Nord, Centro e Sud Italia. A gestire il settore in Italia è attualmente il Conau, il Consorzio nazionale abiti usati che ha come obiettivo assicurare, razionalizzare, organizzare, disciplinare e gestire la raccolta di abiti ed accessori usati provenienti dalla raccolta differenziata. La raccolta differenziata, appunto, avverte Fondazione Sviluppo Sostenibile, è la "condizione indispensabile per garantirne il recupero attraverso il riutilizzo ed il riciclo".

Un caso di malasanità ogni due giorni E il record spetta a Sicilia e Calabria

Salvo Gemmellaro

Se non è un bollettino di guerra poco ci manca: in Italia, in media, ogni mese, si contano 15 casi di presunta malasanità che finiscono sotto la lente d'ingrandimento della Commissione errori. Uno ogni due giorni. Non tutti i casi, quindi, ma solo quelli di cui si occupa la Commissione parlamentare. E non sono pochi. In poco più di un anno, dal primo ufficio di presidenza di fine aprile 2009 a metà settembre 2010, si contano 242 casi all'esame. Episodi di presunta malasanità, di cui 163 hanno fatto registrare la morte del paziente. O per errore diretto del personale medico e sanitario, o per disservizi o carenze strutturali. Ben 163 vittime di cui 88 - praticamente la metà - concentrate in due sole regioni: Calabria (50) e Sicilia (38).

È quanto emerge dall'analisi dei casi di malasanità all'esame della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori in campo sanitario e i disavanzi sanitari regionali. Episodi che dopo un esposto, una segnalazione, o magari un articolo di giornale, arrivano sul tavolo del presidente della Commissione Leoluca Orlando. Che interviene. L'analisi, se da una parte fa emergere il grande lavoro e la capillare attenzione da parte della Commissione, dall'altra mostra un lato sinistro della sanità nazionale: su 242 casi attenzionati, ben 64 si sono verificati in Calabria, 52 in Sicilia, 24 nel Lazio, 15 in Campania, Puglia e Lombardia, 14 in Veneto, 12 in Toscana, 9 in Emilia Romagna, 8 in Liguria, 6 in Piemonte, 2 in Friuli Venezia Giulia e in Abruzzo, 1 in Trentino Alto Adige, Umbria, Marche e Basilicata. Anche per quanto riguarda i decessi, a finire sul podio più alto di questa triste classifica è la Calabria. Tra gli episodi all'esame della Commissione errori, i morti legati a presunti - presunti finché la magistratura non lo accerta - casi di malasanità in terra calabrese sono stati 50. Tanti i decessi anche in Sicilia: 38. Seguono il Lazio con 14 morti, Campania 12, Puglia 9, Liguria 8, Emilia Romagna, Toscana 7, Veneto 6, Lombardia 4, Piemonte 2, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Umbria e Basilicata 1. Scorrendo le tabelle della Commissione, su un totale di 242 casi di malasanità, 186 riguardano presunti errori da parte dei medici e del personale sanitario. Errori che potrebbero aver causato 123 decessi. Anche qui, sezionando il dato su base territoriale, si evidenziano le situazioni più critiche in Calabria e Sicilia. Nelle strutture sanitarie calabresi si contano 56 presunti errori all'esame della Commissione, in Sicilia se ne registrano invece 36. La poco ono-



revole medaglia di bronzo, anche in questo caso, spetta al Lazio con 15 casi di presunti errori.

I casi di malasanità non sempre però hanno a che fare con l'errore diretto del camice bianco. Spesso sono figli di disservizi, carenze, strutture inadeguate. Tutte lacune del Servizio sanitario nazionale che la Commissione cataloga come "altro". Su 56 casi totali registrati in tutto il Paese (che hanno portato a 40 vittime), 16 riguardano gli ospedali siciliani, 9 le strutture del Lazio, 8 quelle della Calabria. Nota positiva: sono cinque le Regioni in cui - al momento - non si sono registrati casi di malasanità di tipo, per così dire, strutturale: Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Umbria e Marche.

«La missione istituzionale della Commissione - spiega Orlando - è far crescere qualità e fiducia nel Servizio sanitario nazionale che, accanto a una buona qualità media e anche a ottime prestazioni, presenta ancora sprechi, danni erariali, disavanzi finanziari e il ripetersi di errori e disfunzioni organizzative e funzionali». Per il presidente della Commissione, «non basta accertare e sanzionare il "chi" dell'errore. Occorre - sottolinea - anche accertare, sanzionare e rimuovere il perché "funzionale e organizzativo, per evitare il ripetersi di violazioni del diritto costituzionalmente garantito alla tutela della salute".

Master in Bioetica alla Facoltà teologica di Sicilia

È organizzato dalla Facoltà Teologica di Sicilia il "Master in Bioetica" per l'Anno Accademico 2010-2011, promosso e gestito dall'Istituto di Studi Bioetici "Salvatore Privitera" di Palermo. L'obiettivo del corso di studi specialistico è consentire l'acquisizione di una solida preparazione di base nell'ambito della bioetica e delle principali problematiche ad essa connesse. Le lezioni, nel rispetto dei principi ispiratori della bioetica e su basi scientifiche, hanno carattere interdisciplinare e saranno tenute da esperti qualificati nelle varie discipline. Il master si svolgerà al civico 463 di corso Vittorio Emanuele, nei locali della Facoltà Teologica di Sicilia, con cui l'Istituto di Studi Bioetici ha stipulato un'apposita convenzione.

Un biennio del corso di studi sarà suddiviso in due annualità, la prima dedicata allo studio di base della bioetica, mentre la seconda alla bioetica mediterranea. Sono, poi, previsti corsi di per-

fezionamento, opzionali e della durata di un semestre ciascuno, aperti a quanti abbiano conseguito il master o un titolo equipollente, anche presso altre istituzioni. Si organizzeranno, inoltre, degli "itinerari mediterranei", anche questi opzionali, ognuno dei quali della durata di una settimana circa, effettuati alla fine del master, volta per volta in un diverso paese dell'area mediterranea, prevedendo, unitamente ad aspetti prettamente "turistici", una relazione tenuta da un docente italiano, una da un docente del paese ospite, nonché la visita a una o più istituzioni del luogo a carattere culturale o socio-assistenziale. Importante prenotarsi in tempo, visto che è previsto un numero massimo di 50 partecipanti. Per informazioni, bisogna rivolgersi alla segreteria dell'Istituto, dal lunedì al venerdì, dalle 8.30 alle 12, oppure chiamare il tel. 091.587194.

G.S.



Ceto medio riflessivo e moltitudine senza coscienza

Giuseppe Lanza

Paul Ginsborg, storico di origine inglese, di recente diventato cittadino italiano, nel suo ultimo libro intitolato "Salviamo l'Italia" rilegge momenti di forza e debolezza del paese e invita il ceto medio cosciente di sé a ritrovare ideali e iniziative di leadership per guidare la moltitudine senza coscienza. La sua analisi a maggior ragione può essere riferita anche alla Sicilia, perché se l'Italia declina la Sicilia affonda. E ancora perché se la moltitudine italiana vota senza criterio, la moltitudine sicula è quella del sessanta a uno del 2001.

L'analisi di Ginsborg è centrata sul ruolo del ceto medio che secondo lui rappresenta, la maggioranza della popolazione ed al cui interno individua quella categoria ormai nota che è il «ceto medio riflessivo», una definizione precisa e comunque facilmente individuabile di un'Italia minoritaria che però può guidare la ricostruzione, grazie a consapevolezza e capacità critica.

Egli parte dalla constatazione che il ceto medio riflessivo si è staccato dal resto dell'Italia, si è costruito un'isola pensando che soltanto rappresentando un'alternativa totale al paese presente si possa osservarlo e combatterlo e poi salvarlo. Ma ciò non ha impedito che la piccola, media e alta borghesia

(la moltitudine), ha sostenuto l'attuale situazione politica dividendosi in berlusconiani e antiberlusconiani, perdendo il riferimento ai valori condivisi che costituivano l'humus costituzionale e la base della coesione nazionale. Ginsborg attribuisce la responsabilità di ciò al ceto medio cosciente che non ha difeso le radici comuni e si è sfilato repentinamente dalla corresponsabilità degli eventi.

Il suo appello al protagonismo di un attore sociale che ha costituito la cerniera culturale e politica del nostro paese ci appare giustificato e pertinente. Si basa su un'interpretazione effettuale e non causale del berlusconismo che denuncia anche la sconfitta delle culture fondanti del nostro paese, quella cattolica e quella laica (socialista e liberale).

In effetti la spaccatura del paese può essere superata ricostruendo una ragione pubblica in cui la pluralità delle posizioni possa trovare una forma di consenso per intersezione (Rawls) e possa esprimersi nella logica dell'agire comunicativo (Habermas)

La missione pubblica indicata da Ginsborg supera la logica miope delle attuali forze politiche, che si scompongono e ricompongono secondo le esigenze degli apparati e le convenienze elettorali, e chiama in causa processi e strutture profonde della nostra storia e della nostra società. Ed è proprio questa considerazione che rende improba e difficile la risposta perché l'interlocutore prescelto da Ginsborg, sia cattolico che laico, oltre a risolvere le difficoltà insite nel costruire una ragione pubblica condivisa deve confrontarsi con la crisi degli universi di riferimento.

In campo cattolico lo scisma sommerso, tra gerarchia e popolo di Dio, dall'ambito pastorale si è allargato al campo politico per la contrapposizione tra i poteri forti (Curia, Comunione e liberazione, Opus dei, atei devoti, ecc) sostenitori del berlusconismo e i soggetti deboli (Chiesa di base, Caritas, associazioni, ecc) impegnati nei servizi di prossimità agli ultimi e alle vittime del malgoverno. Giancarlo Zizola, uno dei più autorevoli vaticanisti italiani, riferendosi a questa situazione ha parlato della notte del cattolicesimo

italiano, determinata dall'appiattirsi della Chiesa sul berlusconismo consumistico, edonistico e plutocratico in cambio di discutibili ritorni finanziari (stipendi per i cappellani ospedalieri, fondi per la scuola cattolica, messa in ruolo dei docenti di religione, finanziamenti agli oratori parrocchiali, esenzioni fiscali) o della giuridicizzazione (poco evangelica!) di comportamenti inerenti la bioetica.

In campo laico, mentre il fronte liberale deve fare i conti con il populismo del berlusconismo, il fronte progressista si dibatte in contraddizioni e autolesionismi che non solo spaccano la sinistra, ma impediscono alla parte più liberal di trovare punti di incontro con i cattolici democratici sulla piattaforma valoriale. Persiste la confusione tra la sana laicità della sfera pubblica e il laicismo naturalistico di alcune componenti di tradizione marxista che ostacola il carattere aperto e inclusivo della deliberazione democratica, che come tale non esclude a priori nessun contributo ma che al contrario invita ogni dottrina, religiosa o meno a rendersi pubblicamente accessibile. Per altro verso non si riesce a definire un quadro di principi e di strategie economi-

che e sociali che riconoscano il primato del lavoro come fonte di valore e come fattore di integrazione sociale universale.

Sopravvive ancora il senso di colpa storico dell'esperienza comunista e la preoccupazione di legittimarsi nella fedeltà capitalistica, ignorando la crisi profonda dell'attuale sistema economico che ha spinto anche forze conservatrici come quelle inglesi del red torysm a preoccuparsi di più della povertà, dei piccoli risparmiatori, delle piccole botteghe, della salvaguardia delle economie locali. Nella strana «opacità» politica e culturale che accompagna l'evoluzione della crisi c'è una destra che ridà fiato al neoconservatorismo critica il mercatismo e un centrosinistra il quale avrebbe nel suo patrimonio storico, categoriale e valoriale, una inesaurita ricchezza a cui attingere, lasciata invece inutilizzata, che sembra avvinto dalla timidezza, l'inerzia culturale, il silenzio. E questo genera il paradosso di una destra distanziata dall'ideologia e dalle pratiche neoliberali da essa stessa generate e che disinvoltamente si appropria di spezzoni di keynesismo, rispetto a cui, invece, la sinistra mostra esitazione e imbarazzo.

In Sicilia ai problemi evidenziati si sommano quelli di una prassi politica immobile davanti allo sfacelo ambientale, alla diaspora del lavoro, alla deindustrializzazione crescente, alla scarso rendimento delle istituzioni pubbliche, alla rassegnazione della società civile, una prassi politica che invece di affrontare i problemi si caratterizza per la frammentazione tribale delle forze politiche di ascendenza cattolica e per l'inerzia delle forze di sinistra che non riescono ad assumere una forte iniziativa di rinnovamento politico anche per arginare l'antimeridionalismo della Lega, passivamente subito dal solito ascarismo politico siciliano.

Ginsborg lanciando la sua proposta non ignora la complessità e la difficoltà insite in essa e da storico autorevole non cede a facili illusioni. Ma è un tema su cui, quanto meno, dovremmo cominciare a discutere.

Il ceto medio cosciente di sé deve ritrovare ideali e iniziative di leadership per guidare la moltitudine senza coscienza. Un rapporto decisivo per salvare l'Italia e la Sicilia

I boss investono in supermercati ed edilizia

La Corte dei conti: inutilizzati i beni confiscati

«**L**e attività economiche in cui la criminalità organizzata investe con maggior frequenza si sono rivelate essere quelle edilizie, immobiliari, commerciali e la grande distribuzione». Lo rivela l'indagine di controllo «Gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata» della Corte dei Conti.

«Il settore edilizio si presenta come il più aggredito poiché permette di investire e riciclare somme ingenti con una certa facilità; giacché la quantità di capitale fisiologicamente richiesta dalle imprese edilizie è molto elevata, la risposta che è adottata risiede nell'abbattimento del costo del personale, ricorrendo a caporalato e lavoro nero. L'infiltrazione della criminalità a ogni livello consente, altresì, di alterare le normali dinamiche competitive indirizzando in maniera forzosa le scelte dei committenti». «Il campo immobiliare - prosegue la Corte - fa da sponda naturale agli investimenti nelle costruzioni, creando una rete che va dalla produzione alla vendita del bene; le organizzazioni criminali hanno sfruttato il periodo di profonda crisi dei mercati finanziari attaccando il settore immobiliare il quale, in questo periodo, ha rafforzato il suo ruolo di rifugio sicuro per gli investimenti. Il commercio permette alle organizzazioni criminali di operare in maniera più rapida e meno evidente: i proventi illeciti riciclabili in quest'ambito compaiono, in molti casi, inferiori rispetto agli stessi rilevati negli altri settori evidenziati; tuttavia, l'apertura di esercizi commerciali avviene spesso a nome di soggetti terzi compiacenti non immediatamente riconducibili ad esponenti della criminalità».

«La grande distribuzione consente di investire in noti franchising grandissime quantità di denaro, che diventa difficilmente rintracciabile e riconducibile alle mafie; i proventi illecitamente accumulati non sono utilizzati solamente nel comparto strettamente commerciale della grande distribuzione ma, anche, nella costruzione di centri commerciali e strutture affini.

La criminalità organizzata, negli ultimi anni, ha sviluppato tecniche più raffinate relative all'occultamento dei beni, attraverso reti, spesso fittissime, di prestanome. Inoltre la malavita non investe solo nella propria terra di origine e, pur essendo il numero delle aziende confiscate al sud pari circa il quadruplo di quelle confiscate al nord, si rileva una tendenza crescente all'espansione dei propri interessi verso quest'area del paese e, ancor più, oltre confine». Questa 'extraterritorialità' della criminalità organizzata fa sì che le confische dei beni diventino sempre più complesse; accade, di sovente che per uno stesso bene, ne siano comproprietarie più persone per cui maggiore è il numero dei cointestatari e maggiore sarà la quantità dei processi da eseguire; più cause dovranno essere svolte e, conseguentemente, il termine per giungere alla confisca si presenterà come una sorta di chimera».

Per quanto riguarda i proventi derivanti dalla gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, che per legge sono versati per il 10% in entrata al bilancio dello Stato nel capitolo 2440 1, la Corte rileva che l'ammontare complessivo del capitolo per l'anno 2008 è pari ad € 1.278.372,80, mentre per l'anno 2009 scende ad € 773.262,00. Per il capitolo di entrata 3319, l'ammontare complessivo per l'anno 2008 è pari ad € 5.258.950,22, per l'anno 2009

scende ad € 4.582.859,82.

L'indagine ha messo in luce la necessità improcrastinabile che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali si doti di un archivio informatico nazionale, dove raccogliere i dati dei beni storico-artistici dei quali si perdono le tracce tra i vari musei, sovrintendenze e gallerie d'arte.

Infine, il percorso amministrativo che va dal sequestro alla confisca e all'assegnazione dei beni confiscati è «lungo e tortuoso», rivela l'indagine della Corte dei Conti. L'indagine della Corte riguarda le attività svolte dalle amministrazioni competenti in ordine ai procedimenti afferenti al sequestro alla confisca e all'assegnazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata nel periodo che va dal 1° gennaio 2008 al 31 dicembre 2009, includendo cenni relativi agli anni 2006/2007. Dall'indagine è emersa la complessità delle procedure che vanno dal sequestro alla confisca per finire alla destinazione e all'assegnazione dei beni confiscati. Escludendo i beni che rimangono in gestione all'Agenzia del demanio perchè di difficile allocazione o perchè inopinati - ben il 52,6%, degli altri beni restano inutilizzati e ciò anche a causa della lentezza delle procedure (in media dai 7 ai 10 anni, per giungere alla confisca definitiva e, conseguentemente, all'utilizzo del bene libero da ogni peso gravante sullo stesso).





Perchè celebrare l'Unità d'Italia

Francesco Renda

Sugli atti del governo regionale, come cittadino posso solo esprimere consenso o dissenso. Ma ogni cosa a suo tempo. Adesso, conosciute le dichiarazioni del presidente della Regione, credo di dovere intervenire riguardo alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità Italiana.

Il diritto-dovere mi proviene anche dall'essere membro del Comitato ufficiale dei garanti preposti a dare pareri e suggerimenti circa il 150° da celebrare in Sicilia. Il mio parere è stato e rimane che la Sicilia deve partecipare alle celebrazioni ricordando la funzione importante che essa ha svolto della storia nazionale italiana. Niente dunque retorica.

La Sicilia insieme col Piemonte nel 1860 è stata artefice della unità nazionale ma unica e sola a non condividere l'annessione incondizionata. Per esprimere i suoi bisogni Garibaldi aveva previsto l'elezione di un apposito parlamento siciliano. Naturalmente il 1860 e i 150 anni che vi fecero seguito in quanto fatti storici possono essere solo oggetto della storiografia, non della politica. Se facciamo un convegno storico ogni partecipante può esprimere il suo punto di vista purché fondato sulla verità.

Le celebrazioni sono un fatto politico e come fatto politico per noi siciliani sono occasione per far sentire la nostra voce e far valere i nostri attuali problemi. Nella molteplicità delle esigenze soprattutto è da mettere in primo piano il rilancio della Regione, sia come ripristino delle sue peculiarità originarie, sia come suo potenziamento con la riforma federalistica dell'odierno ordinamento costituzionale, la cui realizzazione non richiede che si metta a processo tutto ciò che non può più essere cambiato. Il federalismo è dell'oggi e non di ieri una necessità nazionale e siciliana. Al federalismo il Sud è parimenti interessato quanto il Nord.

In funzione europea transalpina il Nord, in funzione mediterranea il Sud e la Sicilia. Non sembri utopica una simile prospettiva. La Sicilia è stata sempre partecipe dei grandi mutamenti continentali. Così è stato nel periodo romano, in quello bizantino e in quello arabo. Coi Normanni divenne regno e regno rimase per sette secoli fino all'avvento della rivoluzione francese. Fu regno anche sotto i Borboni ma nel 1816 da regno venne declassato a provincia di Napoli. Era provincia borbonica la Sicilia quando il 4 aprile 1860 insorse a rivoluzione e col sostegno di Garibaldi e dei suoi Mille la liberazione fu subito realizzata, ma per dissenso di Cavour non venne soddisfatta la richiesta di autonomia con parlamento, governo e poteri pertinenti.

Quella richiesta la Sicilia non fece solo per se sola, ma propose



l'autonomia come principio costituzionale nazionale esteso alla Toscana, alla Lombardia, all'Emilia Romagna e via dicendo. Questo fece la Sicilia nel 1860 e fu un gran merito che sarebbe errore politico non ricordare come dato costitutivo delle celebrazioni siciliane dell'Unità italiana.

Con questa richiesta non accolta la Sicilia fu annessa al Regno d'Italia e da provincia borbonica divenne provincia italiana. Subì dunque un torto la Sicilia. Nondimeno, il torto del 1860 venne riparato perché nel 1944 fu concessa l'autonomia. E non fu concessione da poco.

Con lo Statuto regionale la Sicilia ebbe più libertà e più poteri di quando era stata regno di Sicilia. Se poi un organismo simile non ha funzionato a dovere, vi sono senza dubbio responsabilità dei governi nazionali italiani ma non minori responsabilità sono da addebitare alla classe dirigente siciliana.

Comunque, la Sicilia italiana degli ultimi 60 anni ha beneficiato di condizioni politiche generali che non aveva mai goduto nei precedenti duemila anni di storia. Come facciamo a togliere dal nostro DNA politico questa indiscutibile connotazione? Il nostro futuro non può che essere italiano ed europeo, e sperabilmente un futuro migliore, in cui né la Sicilia né altra regione del Sud siano più mezzogiorno di nessuno.

“Apriti cuore”, corso di formazione sulla progettazione nel sociale

Ci si può iscrivere sino a venerdì 12 novembre al “corso di formazione sulla progettazione nel sociale”, promosso dall'associazione “Apriti Cuore” di piazza Origlione 18, a Palermo. Una realtà, quest'ultima, nata nel 1999 dal sogno di alcuni giovani di poter realizzare servizi per i minori nella città. Oggi gestisce cinque case di accoglienza per bambini e giovani, con situazioni familiari a rischio, immigrati o diversamente abili. Il corso, aperto ad un massimo di 15 partecipanti si svolgerà dalle 9 alle 14 di ogni sabato del mese, è rivolto a operatori, studenti, neolaureati, insomma a soggetti interessati ad approfondire tematiche legate alla progettazione sociale, che avranno la possibilità di partecipare

a lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche, in programma dalle 15 alle 19 di venerdì 3 dicembre e dalle 9 alle 14 del giorno seguente, durante le quali ci si potrà cimentare nella stesura di un progetto. Alla fine del percorso sarà possibile richiedere di effettuare un tirocinio formativo presso l'area progettazione della stessa associazione, ottenendo anche il rilascio dell'attestato di partecipazione.

Per qualsiasi informazione dalle 10 alle 12 del martedì, lo 091.8887664, oppure scrivere all'e-mail formazione@apriti-cuore.it.

G.S.



L'abuso della storia

Salvatore Lupo

Secondo Raffaele Lombardo non c'è nulla da festeggiare nella ricorrenza dell'unità d'Italia: in particolare per i siciliani che a suo dire in questi centocinquant'anni sono sempre stati sfruttati, e di certo vivevano meglio sotto il Regno delle due Sicilie. Come storico, mi tocca ricordare che anche gli uomini politici siciliani di metà Ottocento lamentavano lo sfruttamento "napoletano" ai danni dell'isola. C'è di più. Per ben tre volte (1820, 1848, 1860) i siciliani si ribellarono contro il re Borbone accusandolo di aver abolito le loro autonome istituzioni, le loro "libertà". Grazie alla loro protesta tutto il mondo civile conobbe quello borbonico come il regime tirannico per eccellenza. Può dirsi che in sostanza non furono i mille volontari di Garibaldi, ma la cinquantennale ostilità siciliana a determinare la distruzione del Regno delle due Sicilie. Possiamo dire anche che, per il nostro sguardo, quella pagina generosa e ribelle fu la più elevata della nostra storia. Il suo ripudio implicherebbe non un uso, ma un autolesionistico abuso del passato. Perché ci si pone oggi su questa strada? Per inserire la classe politica siciliana in un neo-leghismo meridionale che sente il bisogno di frugare nella storia per fondare una propria identità, per contrapporsi o magari affiancarsi alla Lega nord e alla sua ben più strampalata fantasy a base di conflitti millenari tra galli e romani. Noi storici conosciamo bene queste tecniche di invenzione del passato, proprie dei nazionalismi grandi o piccoli, vecchi o nuovi. In poche parole, vorrei qui riportare questo chiacchiericcio polemico sui danni e sui vantaggi economici dell'unificazione ai risultati della ricerca storiografica.

Paradosso vuole che, in base ad essi, risulti evidente che il 1861 non rappresentò un punto di svolta o rottura cruciale nelle relazioni economiche tra nord e sud. La Sicilia come le altre regioni meridionali da un lato, e il Settentrione dall'altro, proseguirono sulla strada che avevano imboccato intorno agli anni 1830, intrecciando relazioni commerciali con i paesi progrediti piuttosto che tra di loro.

D'altronde l'Italia aveva fatto proprio la scelta per il libero scambio che vanamente i siciliani avevano in passato richiesto al regime borbonico. Per essa la Sicilia esportava prodotti primari destinati a essere trasformati all'estero: lo zolfo greggio in solfati e acido solforico, l'olio in sapone, mentre il suo vino scadente serviva per il "taglio" di quello raffinato francese. Fu un aggancio forte, sebbene subordinato, alla modernità. Bisogna però dire che molte pre-condizioni per lo sviluppo del sud erano carenti. Il tasso di analfabetismo era alquanto più elevato che nel nord. Stando alle stime più accreditate, al momento dell'unità il valore della produzione agricola per ettaro equivaleva nel sud solo a un terzo di quella lombarda e a una metà di quella piemontese; era molto inferiore, d'altronde la disponibilità di terra pianeggiante e irrigabile. Il nord era favorito anche perché molto più vicino ai centri dello sviluppo,

il quale per molti aspetti procedeva per via di contiguità territoriale. Già disponeva all'atto dell'unità di uno stock di strade, canali navigabili e ferrovie; altre ne furono costruite dopo, insieme ai trafori transalpini che aprirono una comunicazione diretta con l'Europa centro-settentrionale. Il sud era più lontano, aveva poche strade e quasi nessuna ferrovia se non una brevissima tra Napoli e Portici, costruita per il diletto dei sovrani. E l'industria? L'industria era in Italia dappertutto tradizionale, arretrissima rispetto agli standard della rivoluzione industriale, ad esclusione forse della Lombardia. Lo squilibrio tra nord e sud era in effetti poco rilevante in questo specifico campo, ma - si badi bene - questa situazione di relativo equilibrio si mantenne ben oltre il 1861, almeno per un altro ventennio. La Sicilia faceva bella mostra di sé soprattutto per le miniere di zolfo, per quanto primitive fossero le tecnologie impiegate nel settore. Insomma, le differenze tra nord e sud non si crearono con l'unificazione politica e istituzionale del paese, e in conseguenza di essa. Un gap esisteva ben prima del 1861, e fu solo a distanza di cinquant'anni che si determinò un nuovo gap in conseguenza dell'industrializzazione del nord-ovest. Peraltro, come indicano tutte le statistiche (che nel Novecento divengono finalmente attendibili), il "dualismo" si ingigantì ancor dopo, tra il 1911 e il 1951, a causa delle due guerre mondiali, della chiusura degli sbocchi migratori, del collasso del commercio internazionale, del consolidamento della base industriale al nord con le politiche di riarmo e i salvataggi delle imprese a spese del bilancio pubblico in epoca fascista. Se proprio si vogliono cercare le responsabilità, bisognerebbe in effetti attribuirle al fascismo e non all'Italia liberale né tanto meno a quella repubblicana. Gli anni '50, '60 e '70 del Novecento videro infatti per la prima volta un riavvicinamento di qualche punto del sud al nord, anche in conseguenza di adeguate politiche pubbliche. Poi quei sistemi cominciarono a dare il peggio di sé, e le cose tornarono a peggiorare.

E' questo il problema dell'oggi. In conclusione. Il 1861 resta da festeggiare da tutti gli italiani come il momento della nascita di una speranza nuova di libertà, di legalità, di democrazia; e della caduta di regimi tirannici. Per il resto, i centocinquant'anni della storia unitaria non rappresentano un unico blocco, come appare a chi non sa. I politici discutano di quello che fanno o dovrebbero fare: le soluzioni dei problemi dell'oggi, problemi di democrazia e di sviluppo.

Facciamo pure il federalismo, possibilmente bene. Non condiamo di polemiche rituali, astiose, strumentali, spesso prive di contenuto reale. Non indulgiamo, noi siciliani, al consueto atteggiamento piagnone per cui si vuole far credere che la colpa dei nostri problemi sia di tutti fuorché nostra.

L'unità d'Italia è stata una pagina generosa e ribelle, la più elevata della nostra storia. Il suo ripudio implicherebbe non un uso, ma un autolesionistico abuso del passato

Il made in Italy preferisce lavorare a Tunisi «Basta con le lotte quotidiane, no burocrazia»

Marco Alfieri

Ottaviano Mattavelli è di Gorgonzola ma da un paio d'anni vive a Sousse, in una villetta con le palme. La sua azienda, Energia del Sole, s'è trasferita in Tunisia. Anche grazie al fondo Euromed della Camera di commercio di Milano, costruisce pannelli solari per la produzione di acqua calda. «Abbiamo realizzato la nostra fabbrica da 50 addetti vicino a Sousse - racconta - in un'area in via di sviluppo dove beneficiamo di sgravi fiscali». Per l'installazione dei pannelli il governo di Tunisi concede ai privati un contributo a fondo perduto, «mentre il restante 80% viene sovvenzionato da un credito garantito». Tutta manna per un fatturato che ha ormai raggiunto i 5 milioni, la metà dei ricavi fatti dalla casa madre in Lombardia. In Nord Africa lo stipendio medio di un operaio sfiora i 350 euro lordi e per chi importa semilavorati ed esporta il prodotto finito, ma vende anche sul mercato interno, il sistema doganale è molto agevole: ogni fabbrica ha la sua dogana interna che provvede a bolli e permessi.

Il parco industriale

Il vicentino Isnardo Carta in Tunisia sta costruendo un grande parco industriale. A Efidha, un'ottantina di chilometri sotto Tunisi. Duecento ettari di distretto di cui 50 già operativi. Di fianco, lungo la costa, corrono l'autostrada e la ferrovia e l'anno prossimo sarà pronto il porto acque profonde, un terminal container in grado di movimentare 5 milioni di Teu. Sarà il più grande del Paese. Al pari del nuovo aeroporto internazionale. Insomma «una grande area logistica che farà da volano al nostro parco industriale».

Il suo business è costruire fabbricati industriali e nel Bengodi tunisino si è trasformato: impiega 100 addetti e ha ormai pareggiato il fatturato della divisione italiana (15 milioni di euro). Perché in Tunisia? «Se fosse possibile lavoreremmo in casa. Ma il Paese non si sviluppa più, ha un brutto habitat tutto tasse e burocrazia. Chi può impiantarsi all'estero, portando competenze e tecnologia, lo sta facendo. Solo così posso permettermi di mantenere un presidio italiano».

I vantaggi

La vicenda dei tanti Carta e Mattavelli racconta molto della seconda ondata di imprese italiane in Tunisia. Un Paese che offre manodopera qualificata e a basso costo, procedure semplificate, infrastrutture funzionali e una pressione fiscale sforbiciata dal 35 al 24 per cento. Ma soprattutto offre alle società totalmente esportatrici zero tasse sui primi dieci anni di investimento e zero Iva, più contributi statali per chi apre nelle regioni sottosviluppate, e la riduzione al 2,5% della ritenuta alla fonte sui compensi per professionisti che prestano servizi alle società non residenti (regime off-shore).

In principio furono i tessili

Capofila i Benetton che all'inizio dei Novanta vengono qui a cucire e confezionare le idee a colori progettate a Ponzano Veneto. Con loro arrivano altri gruppi: da Miroglio-Gvb al gruppo Marzotto a Cucirini (oggi sono presenti 260 aziende). Poi è la volta di costruttori ed energetici (e le banche) per alimentare la fame di infrastrutture di un Paese in grande crescita (Todini, Colacem-Safas, Fonderie Gervasoni, Eni, Snam, Terna, Ansaldo). Ma la vera novità è dell'ultimo biennio e te la spiegano dall'ufficio commerciale dell'ambasciata d'Italia a Tunisi. Alle produzioni ad alta intensità dei terzisti,



reimportate in Italia sfruttando un costo medio di manodopera che al lordo arriva al 40% di quello tricolore, si sovrappone ormai una migrazione di piccole e medie imprese del segmento meccanico-elettronico a discreta tecnologia, alimentare e tessile high-tech, attratte da un sistema-Paese conveniente e insieme piattaforma commerciale per i Paesi dell'accordo di Agadir (Egitto, Tunisia, Marocco e Giordania) che dal 2006 si scambiano merci e prodotti senza dazi. Un mercato da 125 milioni di potenziali consumatori, una specie di Cina sotto casa.

La tuta di Vale Rossi

Nel parco di Efidha si sono appena insediate Dainese (tute di protezione per motociclisti, quelle di Valentino Rossi), che ha spostato in Tunisia la produzione finora affidata a terzisti centroeuropei e asiatici; la casa di abbigliamento sportivo Melt; la Inforsystem srl (elettronica di precisione); la Ums (meccanica) e la Electrotech Maghreb (elettronica).

A Biserta, nel Nord Ovest del Paese, la Clerprem di Carrù produce i poggia braccia in pelle per l'Audi e in soli 13 mesi è rientrata dall'investimento. In Italia ci avrebbe messo 5-6 anni. Mentre a Sfax la parmense Almed (preforme per bottiglie) sta montando il suo nuovo stabilimento. Ma è un getto continuo: la Fipa, l'agenzia di attrazione degli investimenti di Tunisi, sta facendo road show frequentatissimi in giro per l'Italia. Escluso il settore energia, sono ormai 704 (per 55 mila addetti) le aziende italiane presenti in Tunisia. Con 1.200 imprese censite solo i francesi ci stanno davanti, per ovvie ragioni post coloniali.

Il futuro è Mediterraneo

Guardando il boom tunisino, si capisce che il nostro futuro sarà euro-mediterraneo o non sarà. Lo siamo per storia e geografia - muratori e pescatori siciliani, navigatori e mozzi genovesi e livornesi sono sbarcati in Tunisia ben prima dei cugini rivali francesi - purtroppo non più per economia e geopolitica. «Lo sbocco a Sud è un capitolo espulso dal nostro immaginario collettivo, dobbiamo recuperare la dimensione mediterranea dei nostri scambi se non vogliamo declinare», spiegano alcuni diplomatici di stanza in Nord Africa.

(La Stampa)

Bankitalia: Sicilia nel guado, tenue ripresa Sopranzetti: si superino i problemi strutturali



«**S**iamo ancora in mezzo al guado, attraversiamo un momento di incertezza in cui si registrano segnali contrastanti. Ora è necessario agire perchè la Sicilia si trova a fare i conti non solo con una crisi congiunturale, ma con problemi strutturali. La caduta libera di tutti gli indicatori si è arrestata, ma i segnali di ripresa sono tenui e non si riflettono su un aumento dell'occupazione». A dirlo è Giuseppe Sopranzetti, direttore della sede di Palermo della Banca d'Italia, a margine della presentazione dell'analisi congiunturale semestrale dell'economia siciliana.

Quella scattata da Bankitalia è una fotografia in bianco e nero, un quadro con luci ed ombre. Infatti, nel primo semestre del 2010 si è attenuata la fase congiunturale recessiva che aveva caratterizzato l'anno precedente. Segnali positivi si sono registrati nel settore industriale, dove, dopo la forte contrazione registrata tra il 2008 e il 2009, sono migliorati gli indicatori relativi alla produzione e agli ordinativi.

Secondo i dati del sondaggio condotto tra la fine di settembre e metà ottobre dalle filiali della Banca d'Italia, nei primi nove mesi

dell'anno il 32% delle imprese industriali intervistate ha registrato un aumento del fatturato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e solo il 39% ha evidenziato una riduzione. Per il quarto trimestre dell'anno gli imprenditori intervistati si aspettano una sostanziale stabilizzazione dei livelli produttivi. Un miglioramento che non ha riguardato il settore delle costruzioni, dove si è continuato a risentire di una fase congiunturale difficile. I segnali positivi registrati nell'edilizia residenziale, infatti, non sono stati sufficienti a favorire una ripresa occupazionale. Nella prima metà dell'anno il numero dei lavoratori del settore è diminuito del 10,4%, con un aumento nei primi otto mesi dell'anno del 42,2% delle ore autorizzate di cassa integrazione.

La situazione, spiegano da Bankitalia, risulta peggiore per le aziende che operano nel comparto delle opere pubbliche. I tempi tecnici intercorrenti tra la pubblicazione dei bandi, la loro aggiudicazione e l'inizio effettivo dei lavori hanno di fatto impedito che la crescita degli importi complessivi dei bandi di gara, iniziata già nell'anno passato, manifestasse i suoi effetti sull'attività delle imprese locali.

Per quanto riguarda le imprese commerciali nei primi nove mesi dell'anno il fatturato è risultato in aumento per il 41% del campione intervistato, rispetto al 30% che ha registrato una contrazione. Secondo le stime Unioncamere nei primi sei mesi dell'anno il fatturato delle imprese della grande distribuzione in Sicilia è aumentato dello 0,6%, un valore leggermente superiore della media nazionale (0,4%).

Negativo, invece, il dato che riguarda il turismo internazionale. Infatti, in Sicilia nel periodo gennaio-luglio 2010 sia il numero di arrivi dall'estero che quello dei pernottamenti si sono ridotti del 12,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Infine il capitolo del credito. Dopo un biennio di rallentamento si è registrato un lieve recupero del tasso di crescita dei prestiti bancari. I finanziamenti alle famiglie sono aumentati del 5,2% (3,3% alla fine del 2009), mentre si è ridotto il tasso di crescita dei prestiti alle attività produttive, passato dal 4,1% al 3,8%. Il credito all'industria si è ulteriormente contratto (-0,9% a maggio 2010), mentre la crescita dei finanziamenti alle imprese edili si è fermato allo 0,4% contro l'1,9% alla fine del 2009.

Unioncamere: in Sicilia aumentano le aziende artigiane

In Sicilia aumentano le imprese artigiane. A rilevarlo è uno studio di UnionCamere, che registra un tasso di crescita dello 0,35% nel terzo trimestre del 2010, rispetto a una media nazionale 0,24%.

L'isola si colloca al quarto posto nella graduatoria nazionale dopo Valle D'Aosta (+1,31%), Lazio (+0,75%), Liguria e Campania (+0,65%).

Secondo i dati di UnionCamere, al 30 settembre 2010, risultano iscritte alle camere di commercio 85.481 imprese artigiane. Sono 1.022 quelle di nuova costituzione, 728 quelle chiuse per cessa-

zione attività. Il numero delle imprese nella regione cresce dello 0,25% in più rispetto allo stesso periodo del 2009 (+0,10%). Le performance migliori le registrano Catania e Messina, con un tasso di crescita addirittura pari al doppio della media nazionale: rispettivamente dello 0,53% e 0,50%. Bene anche Ragusa e Agrigento con lo 0,34%.

Seguono Palermo (0,30%), Siracusa (0,25%) e Trapani (0,18%). Enna si colloca la penultimo posto tra le siciliane con lo 0,03%, mentre è Caltanissetta a segnare il dato in assoluto peggiore: - 0,03%.

Sulla soglia della povertà un siciliano su due Nell'Isola il 18% delle famiglie italiane disagiate

Francesca Scaglione



Il 40,3% della popolazione siciliana ha un reddito talmente basso da potere essere considerato povero o prossimo alla povertà. La Sicilia, inoltre, si presenta oggi come una delle regioni italiane, tutte del Mezzogiorno, con grandi disuguaglianze nella distribuzione del reddito. L'analisi è del Cerdfos, il centro studi della Cgil siciliana, ed è stata presentata dal presidente Giuseppe Citarrella in apertura del dibattito "Vecchie e nuove povertà", nell'ambito delle "Giornate dell'economia del Mezzogiorno" organizzate dalla Fondazione Curella. L'indagine del Cerdfos rivela che su 2.700.000 famiglie in Italia che si trovano nella soglia della povertà relativa, il 18% pari a 480 mila famiglie, sono in Sicilia (la regione ha una popolazione pari all'8% del totale nazionale). Citarrella ha anche sottolineato l'incidenza del numero degli "scoraggiati" sul totale nazionale: 322.000, pari al 23%, sul dato italiano di 1.389.000. "Sono gli 'scoraggiati', sintomo del disagio dell'occupazione giovanile, - ha sostenuto il presidente del Cerdfos - a fare lievitare il tasso di disoccupazione reale della Sicilia fino al 27%". A "soffrire" di più in una situazione di crisi generalizzata sono appunto i giovani il cui tasso di disoccupazione raggiunge il 38,5% (Italia 25,4%), che diventa 44,2% se si considera il solo segmento femminile. L'andamento della cassintegrazione peraltro,

secondo la Cgil, "segnala che la crisi è ancora in atto con tendenza in Sicilia ad aggravarsi". Il Cerdfos rileva infatti che tra gennaio e settembre 2010 a livello nazionale la cassintegrazione è aumentata del 50,5%, mentre in Sicilia del 53,5%. Quanto alla sperequazioni economiche e sociali, il centro studi della Cgil segnala che la Sicilia si distingue per "reddito medio tra i più bassi d'Italia e maggiore concentrazione della ricchezza (indice di Gini)". "La ricchezza, cioè - ha spiegato Citarrella - è in poche mani, come dice un indice di Gini attorno al 35%, a fronte di tante persone in situazione di disagio".

"Il Paese - ha commentato Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella - non può aver deciso di risolvere il problema del Mezzogiorno con l'emigrazione. O cambiamo regime o affonderemo"

Un piano straordinario del governo regionale per il lavoro e maggiori investimenti per lo stato sociale: è quello che chiede Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia, di fronte all'incalzare della povertà nell'isola. Per tamponare l'emergenza, inoltre, la Maggio sollecita il rifinanziamento e l'estensione della cassa integrazione in deroga e meccanismi che non rispondano solo ai criteri delle banche per l'erogazione del credito alle famiglie in difficoltà. "Non ci potremo più permettere di usare le risorse in maniera assistenziale" ha detto il segretario generale regionale della Uil Sicilia Claudio Barone che ha aggiunto: "Bisogna creare le condizioni e la cultura per fare occupazione e per creare lavoro buono. Occorrono infrastrutture che valorizzino le potenzialità della Sicilia che si trova al centro del Mediterraneo, un'area che sta attraversando una fase di sviluppo economico dinamico per uscire dalla marginalità. "

"La Regione non ha ancora preso consapevolezza della crisi che è diventata ormai un'emergenza sociale in Sicilia - ha esordito nel suo intervento Maurizio Bernava, Segretario generale regionale della Cisl Sicilia. "Il silenzio del Governo regionale rispetto alle proposte che abbiamo fatto sul patto sociale - ha aggiunto Bernava - alimenta disagio e imbarazzo in un momento in cui la Regione Sicilia si prepara ad affrontare vincoli stringenti dettati dal Federalismo. E per la Sicilia non c'è scampo. Occorre concentrare le risorse su politiche per nuovi investimenti, per la lotta agli sprechi e per la razionalizzazione degli investimenti".

Giornate dell'Economia, i dieci punti per il rilancio del Mezzogiorno

In dieci punti, stilati al termine della terza edizione de "Le Giornate dell'economia del Mezzogiorno", il comitato scientifico della manifestazione ha tracciato le linee d'intervento per il rilancio del Mezzogiorno. Il decalogo è stato accolto positivamente dai rappresentanti del Governo regionale che hanno partecipato all'ultima giornata di lavori dedicata interamente al XIV Osservatorio Congiunturale.

Di seguito i punti:

- conti in regola,
- fiscalità di vantaggio ed eliminazione del cuneo fiscale per il mezzogiorno,
- federalismo fiscale su due gambe (riforma fiscale e perequazione

infrastrutturale)

- dopo Torino, Milano 2015 e la candidatura di Roma per le Olimpiadi, Palermo capitale della cultura nel 2019,
- una grande rete televisiva pubblica nell'area
- quadruplicazione, da qui alla fine della legislatura, degli importi degli investimenti provenienti dall'esterno dell'area,
- passare dal disimpegno automatico alla sostituzione dei poteri,
- completamento delle grandi reti transazionali fisiche e virtuali,
- inserimento del silenzio-assenso dopo 2 mesi in tutte le operazioni con la PA
- pagamenti entro due mesi di tutti i crediti nei confronti della PA (comuni, province, regione, Stato)

La questione morale in seno all'Ars

Dario Carnevale



Undici onorevoli indagati per vari reati, quattro coinvolti in inchieste su mafia e politica, il presidente della Regione al centro di nuove accuse della Procura di Catania. Un bollettino di guerra che trascina il Parlamento più antico d'Europa, l'Assemblea regionale siciliana, al centro di una nuova questione morale.

A far riesplodere il tema, l'arresto la settimana scorsa di Fausto Fagone, deputato dei Popolari per l'Italia di domani (Pid) nonché presidente della commissione Cultura Formazione e Lavoro, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

In un clima tutt'altro che disteso non sono mancate, fuori e dentro Palazzo dei Normanni, le dichiarazioni di osservatori e politici. Fra i primi a parlare il presidente della commissione regionale Antimafia, Calogero Speciale, che ha sollecitato governo e Parlamento nazionale «a risolvere il controsenso che mentre un imprenditore, di cui è stato chiesto il rinvio a giudizio per mafia, non può partecipare a bandi pubblici come prevede la legge regionale 15 del 2008, un deputato regionale, invece, può continuare a svolgere la sua funzione pubblica pur essendo stato rinvio a giudizio per reati di mafia». L'esponente del Partito democratico si è poi rivolto ai partiti: «Devono dotarsi di un codice etico ed espellere chi non lo rispetta; la politica deve essere come la moglie di Cesare al di sopra di ogni sospetto».

Antonello Cracolici, capogruppo all'Ars del Pd, ha proposto d'introdurre «la regola del blocco delle candidature, per esponenti rinviati a giudizio in processi di mafia e corruzione»; mentre l'europarlamentare Rita Borsellino si è detta preoccupata «per il sistema di malaffare e clientele che emerge dalle indagini e che, inevitabilmente, conduce a una paralisi politica e amministrativa che la Sicilia non può permettersi. Tanto più a fronte di una situazione economica allarmante».

«Non possiamo pensare che il dovere di salvaguardare l'etica e la

legalità sia affidato solo alla magistratura e alle forze dell'ordine – ha affermato Rosario Crocetta, eurodeputato del Pd – è necessario adesso che la politica dia l'esempio e trovi il coraggio di escludere dalle proprie liste personaggi indagati o condannati».

Anche sul fronte opposto si è parlato della necessità di un codice etico, lo ha fatto il coordinatore regionale del Partito della libertà, Giuseppe Castiglione che ha dichiarato di «condividere in pieno l'idea dell'adozione di un codice da parte della politica, perché intrecci come quelli emersi dall'indagine di Catania impongono un'assunzione di responsabilità da parte nostra». A fargli eco i parlamentari nazionali Simona Vicari e Domenico Nania.

Il capogruppo del Movimento per l'autonomia Francesco Musotto (arrestato nel '95 e poi assolto dalle accuse di mafia), ha portato ad esempio la sua esperienza: «Allora la reazione fu forte. Gianfranco Micciché, a capo di Forza Italia, il mio partito, ebbe il coraggio politico di protestare davanti il Palazzo di giustizia contro il dogma-Caselli. Oggi all'Ars non c'è alcuna voglia d'iniziativa, di fronte a questi fatti si fa un passo indietro e non avanti». Di parere opposto Cateno De Luca, capogruppo all'Ars di Forza del sud, «il silenzio del Parlamento è quasi un modo per esorcizzare una situazione che può toccare chiunque – ha detto De Luca – se non si fa una riflessione su quanto sta avvenendo non è per mancanza di sensibilità, ma forse per una questione di rispetto e solidarietà». Dal gruppo del Pid, infine, è arrivata una dichiarazione di solidarietà al collega Fagone: «Da oltre quattro anni lavoriamo con Fausto Fagone del quale abbiamo apprezzato il tratto signorile, l'equilibrio e il rispetto delle regole. Ci auguriamo che – si legge nel comunicato firmato dai parlamentari – con la ragionevole rapidità, possano conoscerlo in tal senso anche gli organi di giustizia».

I giudizi più duri sull'attuale situazione a Sala d'Ercole, però, sono arrivati da due personaggi di un'altra epoca della politica siciliana e nazionale. Giuseppe Campione, esponente della Democrazia cristiana e due volte presidente della Regione, ha parlato di «superficialità e decadimento progressivo della classe dirigente».

«Il problema è serio», ha ribadito Campione e la soluzione è quella di «una rivoluzione culturale». Emanuele Macaluso, ex senatore e deputato regionale del Partito Comunista, invece, ha voluto fare una piccola lezione di storia ricordando che «il primo deputato regionale arrestato in Sicilia fu Gino Cortese del Pci, nel 1948, fermato durante una manifestazione politica antifascista. Oggi parliamo di altri livelli». Il direttore del mensile Le nuove ragioni del Socialismo, ha quindi consigliato ai deputati d'indignarsi di fronte al degrado politico: «L'indignazione è una forma di espressione politica, altra cosa è il cinismo. Non va bene dire rassegniamoci, tanto le cose ormai funzionano così in Sicilia e altrove. No, serve uno scatto d'orgoglio».



Mafia, affari e politica a Catania

Franco Garufi

Chi conosce Catania non si meraviglia di quanto emerge dall'operazione Iblis sull'intreccio tra mafia, affari e politica. Non è difficile prevedere che, come avviene per le eruzioni dell'Etna, il magma putrescente verrà in superficie man mano che gli investigatori sbottiglieranno i materiali celati nelle viscere di una città che ha conosciuto un intero decennio di malgoverno. Non amo la dietrologia, ma ho l'impressione che ci saranno altre sorprese legate al sistema di potere che, senza soluzione di continuità, ha governato Catania e la sua provincia dall'elezione a sindaco di Umberto Scapagnini fino ad oggi. Di tale sistema Raffaele Lombardo è stato elemento determinante prima come vice-sindaco e successivamente come presidente della Provincia. Il rinnovato dominio della rendita edilizia che si è materializzato nella costruzione dei grandi centri commerciali, la devastazione del territorio, l'utilizzo clientelare degli enti locali e la forzatura delle norme della protezione civile per realizzare opere utili solo a creare consenso elettorale e in gran parte ancora incomplete, l'asfissia culturale, il progressivo degrado della vita civile e delle relazioni sociali hanno segnato una fase in cui l'intero territorio è finito in mano a poteri illegali.

La criminalità mafiosa ha utilizzato i rapporti con gli uomini politici per dare la scalata al dominio dell'economia, ma al tempo stesso si è fatta sempre più aggressiva man mano che si espandeva il vuoto della politica. Nel frattempo la città arretrava in tutti gli indicatori economici, sociali e culturali: di quest'arretramento fu segno la reazione offesa ai problemi posti dalla trasmissione televisiva Report. In quell'occasione mi colpirono soprattutto i silenzi di chi avrebbe potuto, invece, rompere il muro del conformismo. Ora i nodi vengono al pettine e non basta dire che si è scoperchiato il verminaio.

Bisogna, invece, trarne fino in fondo le conseguenze smantellando il sistema di potere, rimettendo in discussione gli interessi che hanno dominato in questi anni Catania ed il suo territorio, opponendosi al camaleontismo e costruendo nuove alleanze con chi vuole davvero cambiare. Quanti hanno sgovernato in questi anni, non hanno trovato chi li contrastasse per la debolezza e le divisioni di un'opposizione che, tranne qualche eccezione, è stata carente



sull'analisi delle trasformazioni in corso e ha sottovalutato la pervasività dell'inquinamento mafioso di soggetti politici vecchi e nuovi.

La vicenda catanese, infine, ricaccia in mezzo al guado il PD siciliano che, con l'avvallo del gruppo dirigente nazionale, si è imbarcato nell'avventura del Lombardo quater. Se i verbali pubblicati dal Corriere della Sera e da Repubblica non sono apocrifi, emerge un evidente ed innegabile coinvolgimento di Raffaele Lombardo e dei suoi accoliti nei rapporti con Cosa Nostra catanese. Non sta a me giudicare se ciò configuri reati penali; so però che travalica il limite della decenza etica e politica. Un partito che, giustamente, sta facendo dei comportamenti personali del presidente del Consiglio oggetto di una dura battaglia politica non può accettare di sostenere, in una delle più grandi regioni d'Italia, una maggioranza il cui presidente è sospettato di aver gestito il sistema di relazioni che emerge dalle carte dell'inchiesta della Procura della Repubblica di Catania. Non è in discussione il garantismo che fa di Lombardo un innocente fino a prova contraria; il nodo è politico ed investe la mancanza di coerenza tra quanto si sta consumando in Sicilia e la linea politica del Partito Democratico a livello nazionale. Un nodo che va sciolto qui ed ora, rinunciando ad incomprensibili tatticismi.

Quinta settimana dell'Unesco dedicata all'educazione allo sviluppo sostenibile

La "mobilità" è il tema scelto per la quinta edizione della Settimana Unesco di "Educazione allo Sviluppo Sostenibile", in programma in tutto il Paese dall'8 al 14 novembre. Una manifestazione, pensata per promuovere nuovi modi di interpretare e vivere gli spazi collettivi in modo tale da riuscire a soddisfare le esigenze di mobilità delle società contemporanee, senza compromettere la qualità della vita, la salute e le risorse vitali per l'umanità. Istituzioni, organizzazioni, enti, centri, scuole, ONG, università e imprese sono, quindi, chiamate a impegnarsi nell'educazione allo sviluppo sostenibile, promuovendo iniziative educative e di sensibilizzazione, volte ad animare un appuntamento ormai consolidato.

Ad attivarsi nello specifico è il Polo Universitario della Provincia di

Agrigento che, in collaborazione con l'associazione "SSST (SiciliaSoleSportTurismo) Bike Tourism" e la FIAB ONLUS Italia, propone una tre giorni di studi, dal 12 al 14 novembre, dal titolo "Cicloturismo è cultura", il cui momento fondante sarà il convegno "Il Cicloturismo come veicolo di promozione internazionale del territorio". Un'occasione importante, rivolta soprattutto a studiosi, professionisti, tecnici del settore e amministratori pubblici, per confrontarsi su un tema come il cicloturismo, inteso come nuova forma di turismo referenziale, in via di sviluppo soprattutto in Sicilia e nelle aree del Mediterraneo. Per ulteriori informazioni, si può visitare il sito Internet <http://convegnofiab.wordpress.com/> o chiamare il 328.4561237.

G.S.

“Strozzateci tutti”: 23 scrittori contro la mafia

Angelo Meli



Si può passare dall'indignazione ad una proposta letteraria che voglia valorizzare i motivi dello sdegno con un impegno civile e letterario efficace e determinato sul fronte dell'antimafia? Sembra di sì a volere giudicare dalla lettura di una recente pubblicazione della casa editrice Aliberti coordinata dallo storico Marcello Ravveduto dal titolo "Strozzateci tutti". Un progetto letterario innovativo concretizzato in un volume che, come l'ha definito Marco Travaglio nella sua brillante introduzione, è "un testo popolare che rilancia, con un linguaggio divulgativo e accessibile a tutti, una discussione sulle mafie pubblica, militante e plurale". "Strozzateci tutti" mette insieme autori di esperienze e professionalità diverse per condividere un obiettivo di valorizzazione di una nuova letteratura civile contro le mafie che era già in itinere quando Berlusconi, circa un anno fa, aveva fatto una dichiarazione che si commenta da sola: "Se trovo chi ha fatto le nove serie della Piovra e chi scrive libri sulla mafia facendoci fare brutta figura nel mondo giuro che lo strozzo". Questa frase - giunta al culmine di un clima di delegittimazione delle Procure che stavano alzando il livello delle inchieste sulle stragi mafiose del '92 in Sicilia e, in generale, sulle commistioni tra criminalità organizzata e pezzi dello Stato - suscitava in questa "rete" di scrittori l'idea di mostrare un'indignazione "concreta" basata su narrazioni e analisi necessarie per comprendere e raccontare le realtà mafiose, con la forza delle diverse esperienze idealmente collegate. Si tratta di una serie di saggi - ventitre per l'esattezza - divisi in due sezioni dai titoli significativi: mafie quotidiane e "mafie interpretate" - che rappresentano "prodotti" diversi, dall'inchiesta giornalistica, al saggio storico, al testo sociologico e psicologico, arrivando fino al racconto letterario. Una varietà che può sembrare eccessiva, anche considerando l'eterogeneità degli autori. Ma, in realtà, si tratta di un'espressione di complessità rivelatrice di un contrasto culturale del fenomeno mafioso che non attiene esclusivamente ad una, pur importante, esposizione mediatica dell'impegno sociale e civile; bensì alla convergenza di saperi ed analisi diverse che ten-



dono a "spogliare" le mafie da quell'aurea di mistero che ha sempre veicolato un'idea di superiorità ed invincibilità delle organizzazioni criminali. Se volessimo trovare un limite della pubblicazione citeremmo proprio il titolo "Strozzateci tutti" che nella sua forza evocativa dirompente, probabilmente non fa giustizia del valore di un testo che lascia sullo sfondo la polemica su di un'incauta espressione di un Presidente del Consiglio, sempre più sui generis, per formare un affresco di storie raccontate e fenomeni interpretati che rappresentano poi il binomio classico che porta ad una conoscenza libera da stereotipi e folklorismi. "Strozzateci tutti" più che un libro è un progetto, si rivela dal fatto che gli autori gestiscono un blog collettivo - strozzateci-tutti.info- dove è possibile leggere il manifesto che traccia le finalità del progetto stesso che essenzialmente sostiene l'importanza di: "Riflettere senza riflettori: cercare i nessi profondi. Sottrarre al racconto ogni intento romanzesco, ogni riferimento casuale, incasellare fatti, offrendo una visione

d'insieme senza storture".



Due gli autori siciliani che hanno collaborato alla realizzazione dell'opera: Serena Giunta (nella foto accanto), psicologa e docente di psicologia del fenomeno mafioso del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo, e Giovanni Abbagnato (nella foto a sinistra), cultore di storia, operatore sociale e giornalista quando capita. Serena Giunta, in collaborazione con Corrado De Rosa, Psichiatra che

si divide tra la professione clinica e la ricerca psicosociale, ha affrontato la relazione che intercorre tra fenomeno mafioso e sottosviluppo psicologico, un filone di analisi e sperimentazione scientifica sul psichismo mafioso nel quale Serena Giunta è protagonista da tempo nel gruppo di lavoro accademico, di rilevanza nazionale ed internazionale, diretto dal Professore Girolamo Lo Verso dell'Università di Palermo. Su ben altro versante d'indagine, questa volta storico-sociologica, il saggio di Giovanni Abbagnato emblematicamente intitolato: Corsi e ricorsi "sicilianisti" tra isolazionismo e rivendicazionismo. Un agile excursus storico post unitario che affronta il tema complesso della responsabilità delle classi dirigenti siciliane nel sostanziale isolamento dell'Isola con gravi e durevoli conseguenze per lo sviluppo socio-economico della Sicilia. Il previsto ciclo nazionale di presentazioni del libro è cominciato il 28 ottobre scorso a Napoli e proseguirà con tante date tra le quali spicca quella di Roma del 10 novembre prossimo alla Camera dei Deputati. Stessa data d'inizio in Sicilia all'Università di Messina. A Palermo è prevista una presentazione il 9 dicembre alla libreria Kalesa e in febbraio a palazzo Steri. Per il resto della Sicilia il giro di presentazioni avrà un carattere innovativo. Su iniziativa della Cooperativa sociale Solidaria, è stato costituito un cartello di associazioni che patrocinerà la presentazione del libro sui territori di riferimento. Un'opportunità per il mondo dell'associazionismo siciliano che rappresenta un ulteriore valore aggiunto offerto da un libro come Strozzateci tutti, nato da una visione collettiva dell'impegno civile contro la mafia.



Il nostro sostegno a un governo d'emergenza

Giuseppe Lupo

Il Partito Democratico siciliano, dopo il crollo del centrodestra berlusconiano e cuffarista, ha scelto di sostenere un governo tecnico d'emergenza per contrastare la drammatica crisi economica e sociale della Sicilia. La giunta è formata da assessori tecnici che stanno attuando provvedimenti e riforme voluti dal Pd per l'acqua pubblica, la riorganizzazione del settore dei rifiuti, il credito d'imposta per gli investimenti e l'occupazione, l'apertura pomeridiana delle scuole per la lotta alla dispersione scolastica nei quartieri a rischio, l'esenzione dai ticket sanitari per le fasce deboli. È bene precisare che i tecnici che compongono la giunta hanno un altissimo profilo antimafia come il magistrato Massimo Russo, ex presidente dell'Anm di Palermo, il magistrato Caterina Chinnici, figlia del giudice Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia nel 1983, Giosuè Marino assessore all'Energia, prefetto di Palermo al tempo dell'arresto di Provenzano, e già commissario nazionale antirackett e l'assessore Marco Venturi della Confindustria di Ivan Lo Bello. Andrea Piraino e Piercarmelo Russo vivono sotto scorta per le intimidazioni ricevute dopo essere stati nominati assessori. La giunta che il Pd sta sostenendo in Sicilia è quindi radicalmente alternativa alla destra di Berlusconi, Dell'Utri e Cuffaro che hanno governato negli ultimi dieci anni e che oggi sono all'opposizione. Per quanto riguarda la vicenda giudiziaria che, secondo le notizie di stampa, vede coinvolto il presidente Lombardo è doveroso ricordare che il procuratore della Repubblica di Catania ha dichiarato che non sussistono elementi per iniziative processuali. Manca quindi il presupposto per l'esercizio dell'azione penale e l'attuale presidente della Regione non ha neppure ricevuto un avviso di garanzia. Per valutare compiutamente gli elementi dell'indagine catanese, è doveroso, nel rispetto della nostra costituzione, attendere, se e quando ci sarà, il vaglio della magistratura giudicante e del contraddittorio.

Condivido, come ha dichiarato Rita Borsellino, che "le responsabilità personali vanno accertate dalla magistratura". È chiaro, altresì, che il Pd valuterà con rigore eventuali fatti politicamente rilevanti, accertati nel corso delle indagini, soprattutto se fossero tali da non consentire la prosecuzione del sostegno al governo tecnico. Il Pd siciliano è impegnato a costruire una coalizione di

Il Pd che appoggia Lombardo sostiene una giunta radicalmente alternativa alla destra di Berlusconi, Dell'Utri, Cuffaro. Una scelta dettata dalla necessità di dare risposte alla crisi

centrosinistra allargata ai partiti moderati che condividono un progetto riformista di cambiamento per liberare definitivamente la Sicilia dalla destra berlusconiana e cuffarista e dalla mafia. Per questo il nostro partito mantiene un continuo confronto con IdV e SeL per trovare convergenze in questa fase di difficile transizione politica e per costruire la prospettiva riformista della nostra Regione. Non vi è dubbio che il sostegno del Pd al governo tecnico d'emergenza, dopo il crollo del centrodestra, nasce dalla necessità di dare risposte urgenti alla crisi economica e sociale che travolge la Sicilia anche a causa della politica antimeridionale del governo nazionale. Il centrodestra di Berlusconi e Cuffaro, che ha rovinato la Sicilia, è finito a pezzi. Il Pdl si è spaccato in quattro tra uomini di Alfano, Micciché, Prestigiacomo e Schifani. E' adesso compito delle forze politiche democratiche rispondere alle emergenze dell'isola ed evitare che il ritorno immediato alle urne possa ricompattare la vecchia maggioranza proprio nel momento di massima debolezza del governo Berlusconi. Le priorità del nostro impegno sono lo sviluppo produttivo e il lavoro, per questo abbiamo chiesto al nuovo governo tecnico un piano straordinario per rilanciare l'economia siciliana e l'occupazione utilizzando presto e bene i fondi comunitari. Tra i principali impegni della nuova agenda politica regionale riteniamo partico-

larmente importante la riforma della legge elettorale degli enti locali. La legge attuale ha favorito il sistema politico clientelare del centrodestra, portando al disastro città come Palermo e Catania. Il Pd siciliano ha sconfitto, in questa fase di transizione, l'assetto politico e di potere del centrodestra che ha mal governato la Sicilia dal 2001, quando vinse le elezioni politiche, conquistando, come certamente ricorderà l'allora segretario dei Ds Claudio Fava, sessantuno seggi su sessantuno. Legalità e giustizia sono per il Pd siciliano principi irrinunciabili e giornalmente praticati. Negli ultimi mesi decine di amministratori locali e di dirigenti del nostro partito hanno subito gravi atti intimidatori di stampo mafioso. Il Pd in Sicilia affonda le proprie radici nella storia di uomini come Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Anche per questo sulla lotta alla mafia non accetta lezioni da nessuno.

larmente importante la riforma della legge elettorale degli enti locali.

La legge attuale ha favorito il sistema politico clientelare del centrodestra, portando al disastro città come Palermo e Catania. Il Pd siciliano ha sconfitto, in questa fase di transizione, l'assetto politico e di potere del centrodestra che ha mal governato la Sicilia dal 2001, quando vinse le elezioni politiche, conquistando, come certamente ricorderà l'allora segretario dei Ds Claudio Fava, sessantuno seggi su sessantuno. Legalità e giustizia sono per il Pd siciliano principi irrinunciabili e giornalmente praticati. Negli ultimi mesi decine di amministratori locali e di dirigenti del nostro partito hanno subito gravi atti intimidatori di stampo mafioso. Il Pd in Sicilia affonda le proprie radici nella storia di uomini come Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Anche per questo sulla lotta alla mafia non accetta lezioni da nessuno.

Un cd del "Mr. Brown" delle lene per i bambini di Haiti

Sarà in vendita da domani, martedì 9 novembre, in tutti i negozi di musica, on-line e nelle edicole del Paese, il nuovo cd con brano audio e videoclip, realizzato da Andrea Pellizzari, del seguitissimo programma "Le lene", nelle vesti dello strampalato professore di inglese Mr. Brown. L'obiettivo? Raccogliere fondi da destinare alla costruzione di una casa accoglienza per i bambini e i ragazzi di Haiti.

L'iniziativa fa capo alla Fondazione "Francesca Rava", che già da diversi anni opera nell'isola caraibica.

Ad appoggiare in pieno la causa sono anche i ragazzi del gruppo "GPace - Giovani per la Pace", studenti dell'Istituto Costa di

Lecce, con una pagina sul loro sito ufficiale, www.gpace.net/MrBrownForHaiti/. Hanno anche creato una "fan page" su Facebook, diramato migliaia di messaggi e messo in moto la loro macchina comunicativa, che viaggia ovviamente sulla rete. "Mr. Brown for Haiti" è il titolo della campagna lanciata da Pellizzari, che verrà attuata attraverso la vendita, a soli cinque euro, del cd. I proventi andranno alla Fondazione "Francesca Rava", che li utilizzerà per la realizzazione di questa struttura destinata a ospitare i piccoli di Haiti, rimasti soli e abbandonati delle tendopoli.

G.S.

Osa e Martin, "icone" alla ricerca dell'ignoto

Il romanzo di Le Bris e il piacere della lettura

Salvatore Lo Iacono

C'erano Zelda, la regina delle flappers, e Francis Scott Fitzgerald, due icone, e c'erano loro, Osa e Martin Johnson. Erano i favolosi anni Venti del Novecento, l'età del Jazz, ma anche gli anni di Sacco e Vanzetti e della seconda ondata del Ku Klux Klan, quelli del proibizionismo e dei bar clandestini negli Stati Uniti, fra scioperi, sommosse e attentati. E, all'epoca, su entrambe le coste degli States non c'erano coppie più glamour e ammirate. Roba da far impallidire, ai nostri giorni, divi hollywoodiani come Angelina Jolie e Brad Pitt. I coniugi Johnson sono due personaggi che sfumano nella leggenda. Un uomo e una donna, le cui avventure fra Mari del Sud, New York e Kenya sono vividamente reinventate grazie all'abile penna del francese Michel Le Bris, co-fondatore di Libération a fianco di Sartre, autore per l'editrice Fazi de "La bellezza del mondo" (798 pagine, 19,50 euro), un chilo e cento grammi di carta che, per lunghi tratti, riconciliano con il semplice piacere della lettura. È un romanzo d'avventura, ma anche d'amore e con aspirazioni metafisiche, che vuol essere popolare – e Oltralpe lo è stato – arrivando a un pubblico vasto, senza per questo rinunciare al suo carattere prettamente letterario.

Martin, compagno d'avventura di Jack London, nella trama del bretone Le Bris sembra inizialmente solo uno spilungone goffo e maldestro quando incontra Osa per la prima volta; Osa, una semplice ragazza del Kansas, si sposa a nemmeno diciassette anni, rinuncia quasi a tutto per seguirlo. Assieme diventeranno pionieri del cinema documentario e animalista, non semplicemente amanti dell'avventura ed ecologisti ante-litteram, ma intimamente attanagliati dal richiamo della lontananza, eterni devoti del brivido dell'altrove e di tutto ciò che era loro ignoto («vedere tutto fino a trovare la chiave» è una frase che rappresenta bene il pensiero di Martin). Il punto di vista meglio delineato è quello della donna, che nell'epitolo – ambientato nel 1939 – è accartocciata su se stessa, iriconoscibile, prematuramente avvizzita, "guarita" dal virus dell'irrequietezza, schiava dell'alcool e vedova del marito, morto da qualche anno in un incidente aereo. Solo un decennio prima era una delle donne più ammirate negli Usa, ispiratrice dell'eroina



femminile del film King Kong, con stuoli di seduttori ai suoi piedi, da una parte all'altra dell'oceano. Nel presente del romanzo è una reduce di un passato favoloso ma perduto, quasi un fenomeno da baraccone. E c'è Winnie, giovane ghost-writer che deve rovistare nei fantasmi della donna, per scriverne l'autobiografia. Un espediente che introduce alla prima delle due parti di cui si compone il libro, probabilmente la più riuscita, in particolare con le felicissime pagine sulla scoperta del jungle jazz ad Harlem da parte di Osa e Dorothy Parker.

A New York come in Kenya, attorno a Martin e Osa Johnson – accompagnati dalla scimmia Kallowatt e dall'orango Bessie – si muove un rutilante caleidoscopio di personaggi: aleggiano i numi tutelari di Stevenson e London; appaiono esploratori come Roy Chapman Andrews, scrittrici come Dorothy Parker – che hanno cucito addosso importanti spazi della macchina narrativa – ma anche comparse di tutto rispetto come i coniugi Fitzgerald, il compositore Gershwin, il drammaturgo Eugene Gladstone O'Neill e brevissime apparizioni di Einstein, Freud e Jung. Nella Grande Mela Osa e Martin – soprattutto la prima, visto che il marito è impegnato nella ricerca di finanziatori per il viaggio successivo e nel montaggio del documentario "Avventure nella giungla" – assaporano un'atmosfera di diffusa rinascita e finiranno per incarnarla: «Nasceva un mondo nuovo, che non voleva sapere più nulla del vecchio, morto e sepolto nei campi di battaglia dell'Europa, era ormai il trionfo della giovinezza, della giovinezza a ogni costo, della giovinezza in tutto, senza più punti di riferimento, senza più criteri, se non quello di respingere qualunque cosa li avesse preceduti, quegli orpelli ipocriti con cui si erano drappeggiati troppo a lungo i loro sentenziosi genitori». Le loro avventure nella metropoli sono affascinanti quanto i racconti degli incontri con le tribù dei canibali Mamba negli arcipelaghi della Melanesia o con la fauna del Kenya. E spicca Osa, figura che resta nel cuore, figlia di un'accanita giocatrice di poker nei saloon, nipote di un'acrobata circense, sempre in bilico tra il bisogno di un focolare e una fuga eterna.

Torna William Saroyan, la lirica America della compassione

Anche i più duri si scioglieranno leggendo le avventure di Homer, adolescente statunitense, nell'immaginaria cittadina di Ithaca, avventure riproposte in edizione economica da Marcos y Marcos, ne "La commedia umana" (206 pagine, 10 euro), capolavoro di William Saroyan, tra gli scrittori di riferimento per John Fante. Il romanzo – dalla brevissima gestazione – vide la luce nel 1942. A undici anni dalla prima edizione italiana, torna in libreria un classico dello scrittore americano di origine armena, morto esattamente ventinove anni fa, che nel dopoguerra Vittorini fece conoscere al pubblico italiano, "importando" alcuni suoi racconti. Homer, l'eroe normale de "La commedia umana", fa il postino (come, in passato, era capitato all'autore) per dare una mano in famiglia. Il padre è morto, il fratello arruolato per la seconda

guerra mondiale, lui si muove in bici e capita che le notizie che porta in busta a domicilio siano pessime, ovvero di morte dei soldati al fronte. Quella realtà americana e quell'adolescenza – esemplare di molte – finiscono sotto le lenti del lirismo, della tenerezza e della compassione: con forme tradizionali e uno stile semplice, Saroyan va comunque a segno, strizza l'occhio ai buoni sentimenti – ma con stile. È un racconto sincero, scritto con trasporto ed onestà, intriso di pietas: «Un uomo vero – si legge – si sforzerà di eliminare il dolore dal mondo. Un uomo meschino non lo vedrà nemmeno, tranne che in se stesso. E un uomo malvagio, per sua disgrazia, porterà al mondo altro dolore, seminandolo ovunque andrà».

S.L.I.

Biografie in latino e homepage musicali

La fantasia al potere sui siti degli onorevoli

Maria Tuzzo

«**N**atus sum Verbaniae, in ripa lacus Verbanus, anno MCMLI». È l'incipit, a dir poco inconsueto, della biografia del deputato del Pdl Marco Zacchera, che nel suo sito internet si racconta in ben 20 lingue, latino compreso. E accanto ai classici, come inglese, francese e tedesco, ci sono anche russo, giapponese, arabo e perfino thailandese, nella speranza, forse, che qualche navigatore internet di Bangkok voglia soffermarsi sulle note personali e politiche dell'onorevole.

Se la maggior parte dei siti personali di deputati, senatori e ministri sono realizzati secondo uno schema diffuso, sobrio e normale, in alcuni casi c'è più spazio per la fantasia e l'inventiva.

Il sito del deputato sardo del centrodestra Carmelo Porcu, ad esempio, ci accoglie con un errore "Partito delle Lidertà" (invece di libertà) e sulle note di 'Dimonios', dell'inno della Brigata Sassari: «China su fronte/sii ses sezzidu pesa/ch'es passende sa Brigata tattaresa...», mentre sulla homepage della deputata del Pd Paola Concia c'è un timer che avverte come l'omofobia abbia «i giorni contati» (575 in questo momento).

L'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano concede grande spazio nel suo sito internet agli adorati gatti, ai quali ha dedicato molte opere in veste di pittore: Jonathan, Oudini e Palmiro (un omaggio al 'MigliorE'), i preferiti, insieme all'ultima arrivata, Vispa. Il carabinieri prestatosi alla politica Filippo Ascierio propone una 'bacheca elettronica' per dialogare con i visitatori del sito ma bandisce parolacce e insulti: «si avverte che prima della pubblicazione online i messaggi verranno letti dalla redazione in modo da evitare espressioni e parole poco educate». Nel sito di Carlo Vizzini, palermitano doc, c'è un link a tifosirosanero.it, dove il presidente della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama chatta con i supporter del Palermo, chiosando ogni suo intervento con un immanicabile «Forza Palermo sempre dal vostro Carlo Vizzini». Dichiarata con orgoglio la propria fede calcistica anche il vice presidente dei senatori del Pd, Gaetano Quagliariello, che in calce alla sua lunga ed accurata biografia scrive: «dimenticavo una cosa importante...tifo da sempre per il Napoli». La biografia è sempre un elemento importante dei siti di parlamentari ed esponenti di governo. Non tutti, però, la immaginano e la confezionano allo stesso modo. Si va da quella chilometrica (e disponibile in italiano, inglese, francese ed arabo) di Emma Bonino, a quelle telegrafiche di Bruno Murgia del Pdl (che a scanso di equivoci sotto la sua foto scrive 'questo sono io') e di Chiara Braga, del Pd, che liquidano il



proprio curriculum in poche, essenziali righe.

In molti vogliono far sapere di essere, oltre che uomini politici, anche degli sportivi. Il leghista Franco Gidoni è mezzofondista e si è cimentato anche con il bob; il deputato del Pdl Guglielmo Picchi dice di aver partecipato (dal primo all'ultimo metro) a 12 maratone: Boston, New York, Londra, Berlino, Firenze, Milano ed altre ancora, così come il leghista Massimo Bitonci che aggiunge di essere un ex giocatore di Rugby. Guglielmo Vaccaro, del Pd, ci fa sapere che gioca a squash e fa trekking e Antonio Palmieri racconta che da ragazzo ha giocato «in modo coordinato e continuativo» a calcio, tennis da tavolo e...scacchi. E oggi, quando gli impegni politici glielo consentono, pratica il tai chi chuan, «nobile disciplina orientale».

La deputata del Pdl Nunzia De Girolamo pratica lo sci ed è appassionata di diving, come la finiana Giulia Bongiorno. Sul sito del leader dell'Alleanza per l'Italia Francesco Rutelli è inserito, con orgoglio, l'albero genealogico dell'ex sindaco di Roma: «la famiglia Rutelli origina nelle Marche, se ne ha traccia a partire dal '500...» eccetera, eccetera. Curiosa la frase del dipietrista Francesco Barbato, che dice di essere «da sempre vittima di una sincera vocazione politica», mentre del ministro per le Pari opportunità Mara Carfagna si apprende, dal suo sito, che «è cresciuta praticando nuoto e studiando danza e pianoforte». Guglielmo Vaccaro, del Pd, dice di coltivare una passione «segreta» (chissà poi perchè) per gli scacchi «e per il dandismo».

Bando europeo per progetti che finanzino il terzo settore

Due milioni di euro, il 60% dei quali provenienti direttamente da Bruxelles, per 54 "flagship projects" che potenzino il terzo settore nel Continente. Avendo come obiettivo il 2011, Anno europeo del volontariato, la Commissione europea intende premiare chi saprà guardare al nuovo, sia nei contenuti sia nell'organizzazione dei volontari, presentando progetti finalizzati a combattere la povertà e l'esclusione sociale. Saranno anche considerate proposte di sviluppo del volontariato tout court, compreso quello rivolto alla terza età. Destinatari di questo nuovo bando sono le Ong e gli enti locali dei 27 Stati membri. Due le candidature che saranno finanziate per ogni Paese. Per quanto riguarda l'Italia, il budget a disposizione varia da un minimo di 108mila fino a un massimo di 120mila euro per ogni singolo progetto. Le attività

che il progetto potrà sviluppare dovranno andare dallo scambio di idee e di buone pratiche alle conferenze e ai seminari d'approfondimento sul terzo settore, fino a comprendere la realizzazione di prodotti multimediali che puntino a sensibilizzare sul tema prescelto.

Dall'ideazione alla partenza dei progetti il passo sarà breve: dai due ai quattro mesi. C'è, però, poco tempo. La scadenza per la presentazione delle candidature è, infatti, fissata per il 12 novembre, mentre le attività potranno partire tra il 15 gennaio e il 31 marzo. Il bando - disponibile in inglese, francese e tedesco - è scaricabile dal sito http://ec.europa.eu/citizenship/new/news/1092_en.htm.

G.S.

Bianchi, Neri e Marroni a Torino

Gabriella, Pap e l'Almateatro

Brunella Lottero



Gabriella Bordin, classe 1952, lunghi capelli rossi lucidi d'henne e occhi verde acqua, ex attrice del Teatro Settimo, oggi regista teatrale di Almateatro. Sposata da diciotto anni con Pap Seck, classe 1963, senegalese, scurissimo e altissimo, commerciante. Gabriella e Pap hanno due figlie bellissime, Absalea e Aminta, di diciannove e quindici anni, la più grande frequenta il primo anno d'università, la seconda il liceo linguistico.

La famiglia Seck-Bordin abita a Torino, a San Salvario.

"Ci siamo conosciuti nel 1989 qui a Torino, a casa di un'amica. Pap era in Italia da due anni ed aveva abitato a Lecce dove c'è una grossa comunità senegalese che vive nel centro storico, dove la cultura mediterranea si mischia e il centro è pieno di colori e profumi incrociati. A Torino, Pap frequentava l'African club a San Salvario, un locale dove si incontravano gli africani per fare musica e feste. Quando non ero in tournée col teatro Settimo, mi faceva piacere andare lì. Con Pap, siamo andati a vivere insieme dopo un anno. Ci sposiamo nel 1992, dopo la nascita di Absalea, anche per questioni di cittadinanza. Mia madre non fa una piega, i problemi arrivano con gli altri: prima ricevo complimenti perché sono incinta poi quando vedono Pap ci rimangono di sasso. La mia vicina, felice che io sia incinta, vede Pap e ci mette un po' di tempo prima di dirmi: "eh però, guardi, è pur sempre una bella cosa, no?" Io questa battuta l'ho persino messa in uno spettacolo.

In Sardegna, la signora del negozio di alimentari è gentilissima con me e la mia pancia. Quando mi vede con Pap, mi chiede, allibita: "ma è lui il padre?", e poi commenta, spudorata: "Oh no!!!". In giro con Absalea in carrozzina, diventiamo un richiamo costante per la gente che viene a guardare dentro la carrozzina per vedere di che colore è la nostra piccola. Poi nel passeggiare con tutt'e due le bambine, i commenti ai giardinetti, sono: "oh ma come sono belle, ma sono sorelle? E come ha fatto ad adottarle proprio così, due sorelle... Lei potrebbe spiegare a mia figlia come ha fatto?"

Dieci anni fa, quando siamo andati in vacanza in Croazia, la gente si affacciava alla finestra per vederci passare: credeva che fossimo americani perché in Croazia, appena uscita dalla guerra, non avevano mai avuto un'immigrazione dall'Africa.

Adesso Pap non ci fa più tanto caso, fossimo in Francia saremmo passati inosservati almeno da vent'anni. Se a Porta Palazzo ci

sono tutte le etnie del mondo, a teatro non si vedono facce scure. Quando andiamo a un concerto al Lingotto, Pap è l'unico africano presente. Credo che solo fra qualche anno potrà esserci un'interazione culturale, ci siamo vicini grazie alla seconda generazione. I bambini giocano, parlano, interagiscono fra loro, qualunque colore abbiano sulla pelle.

Ho cominciato a fare l'attrice nella seconda metà degli anni Ottanta col teatro Settimo, con a cuore, adesso come allora, la letteratura femminile. Abbiamo messo in scena Cassandra tratto da Christa Wolf, poi Emily e Therese (la Dickinson e Therese De Lisieux). Durante quest'ultima tournée, sono rimasta incinta di Absalea e mi sono fermata. Con Absalea piccola, mi sono organizzata dei laboratori e qualche ripresa di spettacoli. Incinta di Aminta, abbiamo fondato con Rosanna Rabezzana, l'Almateatro, un laboratorio teatrale formato da un gruppo di donne di tante nazionalità diverse che si appoggia al centro interculturale delle donne Almamater, che ci dà i locali. Il primo spettacolo di Almateatro va in scena l'8 marzo 1994, Aminta nasce dieci giorni dopo. Le donne stabili di Almateatro sono sei, sono attrici e anche animatrici nelle scuole. Abbiamo pochissime disponibilità economiche, il nostro è un lavoro di qualità che non riusciamo ancora a far rendere. Almateatro ha avuto solo dei piccoli finanziamenti per i suoi spettacoli ma non ha mai avuto finanziamenti per il gruppo in sé. La Regione Piemonte ci appoggia sul progetto ma non sul mantenimento. Abbiamo prodotto dieci spettacoli, abbiamo avvertito il nostro pubblico telefonandogli dalle nostre case. Le donne di Almateatro devono sempre fare altri lavori per campare, alcune di loro fanno le mediatrici all'interno dell'Almamater e il lavoro teatrale diventa un lavoro di ritaglio che vive e sta in piedi quando facciamo uno spettacolo e riusciamo a venderlo. Se siamo arrivate fin qui è perché la gente ha visto i nostri spettacoli, li ha richiesti e li ha comprati. Dal '93 a oggi siamo riuscite solo ora ad avere un ufficio, prima tutto il nostro lavoro era nelle nostre case. Oggi le politiche culturali vanno nella direzione di finanziare solo i grandi nomi che fanno notizia e pubblico. Forse noi abbiamo cominciato troppo presto. All'inizio degli anni 90 le donne immigrate raccontavano a noi la loro storia e i loro paesi. Le istituzioni non sapevano dove collocarci, ci hanno messo nelle cosiddette realtà emergenti ma non hanno saputo usare il lavoro innovativo che noi, e solo noi, stavamo facendo. Almateatro è stato collocato fuori dal contesto artistico, visto come un gruppo che mette in scena varie tematiche sull'immigrazione senza considerare che produce pensiero, riflessioni, intercultura. In quasi vent'anni di lavoro e con dieci spettacoli fatti, mai un giornale che ci abbia recensito, mai un giornalista, pur invitato, che scrivesse di noi. Da anni lavoriamo con le scuole medie superiori che vengono a vedere i nostri spettacoli all'Almamater: una media di venti, venticinque classi vale a dire 500 studenti l'anno. Quando abbiamo iniziato, abbiamo diviso problemi e preoccupazioni enormi di donne con e senza famiglia, che vivevano da sole con i piccoli lontani da mantenere o vicini da accudire. Non abbiamo mai escluso niente e nessuno perché non abbiamo mai voluto tradire il nostro progetto che è fatto anche di una forte rete di solidarietà e di arricchimento per tutte. Oggi che continuiamo su questo progetto, ci tocca constatare che soldi e serenità vanno di pari passo e noi non siamo tran-

Le donne di Almateatro lavorano per campare “Se siamo qui è perché la gente ci apprezza”

quille perché vorremmo un riconoscimento e un finanziamento reale da parte delle istituzioni.

In questi due ultimi anni, con Rosanna, ho lavorato anche al progetto voluto e finanziato dalla Cgil, sindacato pensionati, che abbiamo chiamato, guarda caso, “Non mi arrendo non mi arrendo”. Sessanta donne di ogni età sono sul palco a raccontare la loro memoria e i loro ricordi della Resistenza. Alcune di loro erano staffette partigiane, altre erano nate in quegli anni e c'erano anche delle ragazzine dei licei. Il progetto riguarda cinque comuni: Torino, Pinerolo, Settimo, Ivrea e Collegno. Per due anni il nostro gruppo di lavoro formato anche da Mariella Fabbris, Elena Ruzza e Eleonora Mora ha lavorato ogni settimana da ottobre a maggio con queste donne. “Non mi arrendo, non mi arrendo” lo abbiamo messo in scena per due giorni al teatro Carignano, qui a Torino, abbiamo fatto il pieno e la gente non smetteva più di applaudire. Quest'anno, con le stesse donne abbiamo lavorato sui diritti del lavoro, dalla fine della guerra fino a oggi. Prima abbiamo raccolto le interviste poi abbiamo fatto il laboratorio, costruito un testo e lo abbiamo messo in scena per due giorni lo scorso maggio alla Cavallerizza con la gente che non riusciva più ad entrare, che faceva la fila da ore per avere il biglietto, che era gratis per tutti fino ad esaurimento posti, e poi stava seduta sui gradini. E' stata una bella fatica e una grande soddisfazione ma bisogna far quadrare i conti. A casa nostra è un'occupazione ordinaria, estenuante e faticosa. Pap adesso ha una bancarella al mercato, gli piace commerciare e purtroppo ha quasi smesso di suonare. Col commercio ha incontrato un sacco di difficoltà, ha aperto un negozio per quattro anni e poi ha dovuto chiudere. Fa le fiere e i mercati con i prodotti dell'artigianato africano, spedisce merce da qui in Senegal e viceversa, i costi sono alti, i guadagni pochi. Noi siamo in quattro ma siamo stati anche in cinque quando è venuta dal Senegal la prima figlia di Pap che aveva 14 anni. Ha fatto il liceo qui e poi è andata a vivere per conto suo e adesso ha anche un bambino. Di fatto siamo in sei. E vivere in sei senza stipendi fissi è un terno al lotto. Il mio lavoro per natura è soggetto alla precarietà, io sono una precaria di cinquantotto anni, moglie e madre. In Italia qui nessuno gode dei sussidi di disoccupazione come hanno in tutti gli altri paesi europei. In che cosa noi siamo europei? Una volta, a un convegno sulle politiche culturali e sociali a Parigi, alcune donne mi hanno chiesto la natura del nostro lavoro, la storia di Almateatro. Un gruppo francese è venuto qui, lo scorso autunno a 'copiare' il nostro modello di Almateatro per metterne in piedi uno simile a Parigi. In quel convegno, solo dalle italiane è partito “il grido di dolore”: noi a dire che non abbiamo alcun sussidio di disoccupazione e le altre, tutte le altre, e c'erano inglesi, danesi, spagnole, olandesi, lì a guardarci, sgranando gli occhi. C'è gente in Europa che ha un lavoro alto, sia da un punto di vista sociale che da quello culturale, e si è mantenuta con l'assegno sociale. In Italia, invece, se un'artista non ha la famiglia alle spalle, rischia di non farcela. Credo che il mondo senza cultura sarebbe mostruoso, l'arte, in qualunque sua forma, ha un ruolo fondamentale, sociale, educativo. Nella nostra famiglia non ci arrendiamo ma la fatica pesa. A questo si aggiunge che siamo diversi, non solo fisicamente ma abbiamo radici diverse numerosi e svariati punti di vista. Io sono comunque di formazione cattolica pur non essendo praticante, Pap è musulmano osservante. Le diversità e le difficoltà le superiamo ogni volta, stando all'ascolto dell'altro e solo così capiamo



l'uno le ragioni dell'altro che non sono più insuperabili. Ognuno di noi due è cambiato.. Pap aveva un modo di pensare diverso prima di venire qui a Torino, io a furia di stare con gente che la pensa in un altro modo, ho assimilato e cambiato il mio. Secondo me ora c'è meno differenza fra un africano e un italiano rispetto per esempio a mia nonna che era piemontese e a mio zio che era calabrese. E le distanze, con le nuove generazioni, tendono a svanire. Le nostre figlie sono cresciute qui, parlano solo italiano, non conoscono il wolof, la lingua del padre, perché il padre con loro ha sempre parlato italiano. Si sentono e sono italiane con il padre senegalese. Del resto io sono figlia di una madre piemontese e di un padre veneto e non sono mai andata in Veneto. Loro il Senegal, che è un paese bellissimo, dove la vita sociale è molto ricca a fronte di tanta altra povertà, lo hanno visto solo da piccole. Crescono e chiedono qual è la differenza, per esempio, fra la religione cristiana e l'islam, ho detto loro che c'è chi è cattolico, chi è musulmano, chi è ebreo, chi è buddista ma c'è anche chi non è credente e chi crede per conto suo. Le visioni del mondo passano attraverso la famiglia, la società, le persone che frequenti.

Pap, da una parte è un uomo innamorato della sua terra, dei suoi colori, dei suoi valori, dei modi di essere e allo stesso tempo, quando va in Senegal, dove è adesso, non si sente a casa e vuole tornare qui. Credo che sia una contraddizione che sentono tutti quelli che hanno scelto di vivere fuori dalla propria terra. Da una parte cerchi un modo di integrarti e di comunicare e dall'altra senti che le tue radici vengono messe in ombra. Una volta, quando le bambine erano piccole, c'avevamo pensato di andare a vivere in Senegal ma poi è stato proprio Pap a non volerlo. E così rimaniamo qui anche se a costi altissimi. Ho anche dei privilegi, uno su tutti, il più raro, il più fecondo: le mie figlie sì non hanno la playstation e vestiti firmati ma sono abituate alla diversità, allo scambio, a fare domande, ad ascoltare le risposte, a guardarsi dentro e fuori, a calcare il palcoscenico come se fossero a casa, ad andare a teatro e a vederlo da tutte e due le parti e a scoprire che ci sono sempre vari e svariati punti di vista per vedere la realtà che può cambiare.

Le cure, l'istruzione, la fede e il lavoro La sfida in Tanzania di padre Filippo

Giorgio Vaiana



C'è un piccolo villaggio che si chiama Ilula. In Tanzania. Dista circa trecento chilometri dalla capitale, Dodoma. In vent'anni che si trova lì, padre Filippo Mammano l'ha visto trasformare. E crescere. Da un «apostamento», quasi un campo nomadi, Ilula è diventato un borgo civile. Dove ci sono anche l'acqua e la corrente elettrica. Ma Ilula è uno dei villaggi fortunati. Perché si trova a pochi chilometri da una delle strade principali che attraversano la Tanzania, la A7. Nella parrocchia che gestisce Padre Filippo, che si estende per circa 2,5 mila chilometri quadrati, ci sono ancora molti villaggi quasi isolati. Dove la gente vive al buio e l'unica cosa che illumina le loro capanne sono i raggi della luna. Dove l'acqua è un bene prezioso, raro. Da andare a prendere nei pozzi scavati e costruiti grazie alla missione di Padre Filippo e riportare a casa.

Attraverso strade sterrate lunghe chilometri. Padre Mammano ha fatto una scelta di vita. Dedicare la sua, di vita, a chi ne ha biso-

gno. E 30 anni fa si è trasferito in Tanzania. Dove non ci sono guerre. Ma gli spari echeggiano dagli stati confinanti. L'obiettivo della sua missione «Ilula Mission» è quello di dare speranza al popolo tanzaniano. Di farlo, però, in maniera diversa rispetto agli altri. Non con l'elemosina. Ma con l'istruzione, il lavoro e la fede. Ha costruito la «casa del buon samaritano», che ospita un centinaio di bambini orfani ed una sessantina di disabili. Mentali e fisici. Ha costruito gli asili, che il governo tanzaniano non prevede. Costruzioni semplici, per dare un posto tranquillo ai bambini. Realizzare una struttura di queste non è molto facile. Perché sono necessari dei soldi. Non tanti, se paragonati alle cifre a cui siamo abituati. Occorrono circa 25 mila euro. Finora Padre Mammano e la sua missione, sono riusciti a fare tanto per il popolo della Tanzania. Contando solo sull'aiuto dei privati. Di quelle «anime buone silenziose», come le definisce. Padre Filippo ha creato una azienda. Dove lavorano 150 persone. Guadagnano 1,5 euro al giorno. Una cifra non indifferente per Ilula. Gestiscono una fattoria, dove si allevano capi di bestiame che forniscono latte e carni e dove si coltivano tante specie vegetali, come mais, fagioli, girasoli ed arachidi. Ma la missione non si ferma qui. Il sogno è vedere completato il «villaggio della gioia», che dovrebbe diventare un centro di riferimento per tutto lo stato della Tanzania.

Mancano, però i macchinari riservati a chi ha bisogno di fare fisioterapia. Padre Mammano è in contatto con delle aziende del Nord Italia. «Ma credo che anche qui ci siano persone buone che possono fare qualcosa», ha detto. Contribuire alla missione è semplice. Si può utilizzare il conto corrente postale numero 11179942, intestato a «Centro missionario Pro Ilula» - Nicosia (Enna).

Maggiori dettagli nel sito internet «ilulamission.splinder.com». La missione accoglie anche chi ha voglia di dedicare un po' del proprio tempo alla gente di Ilula trasferendosi lì per un periodo più o meno lungo. Per maggiori informazioni è sufficiente contattare Don Vincenzo Noto, www.vincenzonoto.it.

Cassazione: stop al foglio di via ai genitori immigrati "regolari"

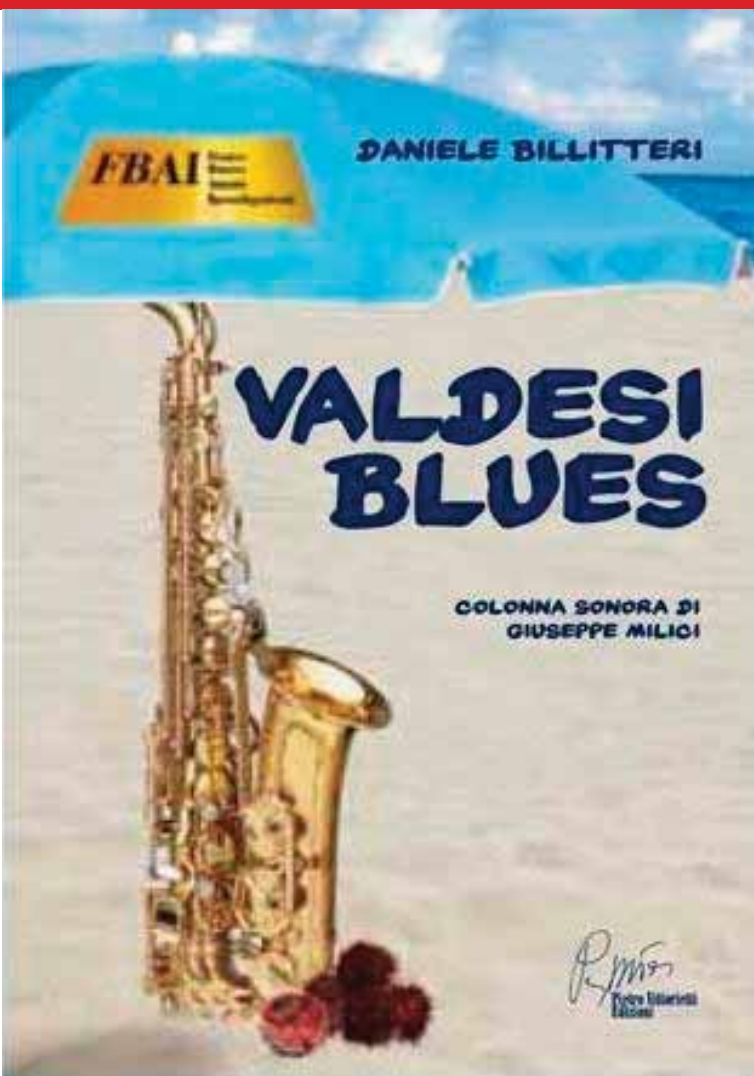
Nell'interesse dei minori stranieri, la Cassazione, con l'autorevole parere delle Sezioni Unite, abbassa considerevolmente il rischio di espulsione per i genitori immigrati irregolari che, d'ora in poi, se riceveranno il foglio di via per aver commesso reati o per mancanza di documenti, difficilmente potranno essere rimpatriati. Infatti la Suprema Corte - pur tenendo presente l'esigenza di protezione della sicurezza interna - ha a cuore anche la tutela dei bambini immigrati ai quali deve essere evitato il trauma del distacco dai genitori e quello dello sradicamento dal nostro Paese dove stanno crescendo. Questa propensione era già emersa in due recenti sentenze che non avevano però evitato dei 'dietrofronti': per fare chiarezza gli «ermellini» si sono riuniti nel massimo consesso. Così la Suprema Corte - con la sentenza 21799, salutata con molto favore da 'Save the Children' e dall'Arci - ha accolto il ricorso di una madre africana condannata per sfruttamento della prostituzione e per questo raggiunta da foglio di via. Pauline N.A. ha sostenuto che il rimpatrio avrebbe nuocciuto ai suoi tre bambini, in affido part-time a una

famiglia umbra fin dal 2003, dato che la Corte di Appello di Perugia non aveva valutato che lei pur non essendo una «madre modello» manteneva, comunque, un rapporto con i figli che era anche migliorato nel tempo.

Ad avviso della Suprema Corte i «gravi motivi» che, in base alle norme sull'immigrazione, consentono la temporanea autorizzazione del genitore con foglio di via, a rimanere in Italia, debbono essere interpretati in maniera elastica tale da non essere applicati solo alle «situazioni di emergenza o alle circostanze contingenti ed eccezionali strettamente collegate alla salute» del minore, ma a un ventaglio molto più ampio di circostanze. Spiega Piazza Cavour che tra i «gravi motivi» vanno ricomprese tutte le circostanze in grado di produrre «qualsiasi danno effettivo, concreto, percepibile ed obiettivamente grave che in considerazione dell'età o delle condizioni di salute ricollegabili al complessivo equilibrio psico-fisico derivi o deriverà certamente al minore dall'allontanamento del familiare o dal suo definitivo sradicamento dall'ambiente in cui è cresciuto».

Torna in azione Franco, l'agente «FBAI» Billitteri: si sorride con i difetti palermitani

Antonella Filippi



Benvenuti alla Franco Butera Amato Investigazioni. Ufficcetto con vista su Castello Utveggio, una segretaria, Giusy, efficiente e forse innamorata del capo, come nella miglior tradizione, e un astuto aiutante, Maometto, sempre pronto a dare una mano al titolare Franco, ex poliziotto antimafia sopravvissuto a un agguato e senza voglia alcuna di fare l'eroe: non si fa mancare, però, investigazioni che non riguardano solo mogli allegre ma anche bande e traffici di droga. Come accade in «Valdesi blues», terzo giallo della serie F.B.A.I del giornalista Daniele Billitteri (Pietro Vittorietti ed.): sì, quello che ha raccontato i segreti di due specie antropologiche, l'«Homo Panormitanus» e la sua signora, la «Femina Panormitana». «Nel libro - spiega Daniele Billitteri - c'è tutto un mondo palermitano con i suoi pregi e qualche difetto, non ci sono morti ammazzati né delitti di mafia, quest'ultima presente nella società a livello di subcultura, senza più avere il controllo totale del territorio, dove ora trovano posto altre illegalità. Franco è uno bravo, è uno sbirro senza sbirritudine». L'autore racconta vicende che ruotano attorno a un lido mondelliano: spincionello-coccobello-birraggiacciata, e una spruzzata di liberty in questa sabbiosa Copacabana de'noatri che al posto del Cristo Redentore ha il Pellegrino a far da guardia. «Ho dedicato grande attenzione alla toponomastica, così come viene dalla mia esperienza diretta ogni riferimento al melting pot palermitano: tutto costituisce un pretesto per raccontare la città, i luoghi, la memoria attraverso personaggi, voci, odori. Per quante stratificazioni possano riconoscersi, Palermo conserva sempre un volto corale, frutto di una benefica diversità biologica. Nel libro non può mancare quell'ironia di cui siamo impastati, sono fondamentali certe riflessioni surreali che ci appartengono, ma c'è rigore sul piano narrativo, rispetto per l'intreccio». Perché blues? «Perché è una musica malinconica ma anche colorata, popolare». Perché sempre il lieto fine? «Siamo già pieni di problemi, perché aggiungere anche il carico di un romanzo?» E per evidenziare l'aspetto godurioso, nel libro anche alcune ricette doc.

Zygmunt Bauman e la società dell'individualismo

Il capitale perde progressivamente la sua materialità fatta di stabilimenti, macchinari e cemento, a favore di una volatilità sempre più finanziaria e speculativa e alla ricerca di condizioni favorevoli per impiantarsi momentaneamente. Nulla può trattenerlo o ancorarlo al suolo: quando politici e sindacati tentano di imporre i propri pressanti bisogni, il capitale abbandona il tavolo del negoziato e svicola altrove.

Più potente di singoli Stati, impone ai governi standard di produzione e di umanità. È la globalizzazione bellezza, e questo è chiaro. Ancora nebulose sono, invece, le conseguenze che queste scelte hanno avuto sugli assetti sociali e che l'interprete della post-modernità, Zygmunt Bauman, lapidariamente chiarisce ne «La società individualizzata» (Il Mulino).

E forse individualizzata è un eufemismo. Nel solco della «seconda modernità» tracciato da Ulrich Beck, Bauman dietro quel termine non vede solo la perdita di una visione e di una partecipazione collettiva, ma coglie la presenza di un essere umano di risulta, una scoria impaurita ed egoista, che scaturisce da precarietà, incer-

tezza e scetticismo sociale.

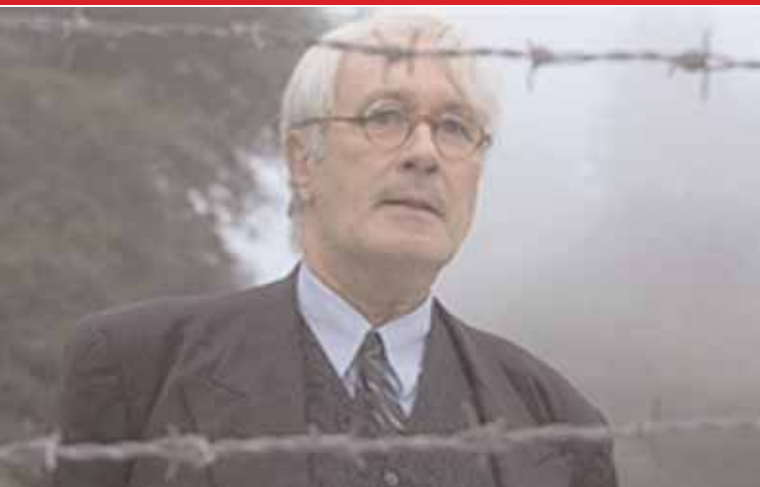
Dunque, facilmente dominabile. Nell'affanno causato nel cittadino dalla sensazione di essere uno tra i tanti pesci dell'ultima camera della tonnara mentre le reti si stringono, il nemico è a portata di mano e bisogna sconfiggerlo quanto prima. Poveri e stranieri prima degli altri.

I poveri diventano una zavorra e l'apparato del welfare state un carrozzone mangiasoldi, lusso che società in difficoltà non possono permettersi. Assunto in perfetta sintonia con il linguaggio più popolare del nostro tempo: interesse e redditività. Poca importanza hanno quelle centinaia di migliaia di persone strappate alla disperazione o al crollo - malati, ragazze madri, drogati, condannati, poveri, instabili, deboli, disoccupati - e ricollocate in un alveo di vivibilità. Nel mondo individualizzato «noi» e soltanto noi cioè i buoni, i normodotati, siamo da salvare.

Tutti gli altri sono solo individui che vivono a sbafo. Appena più tollerati, perché produttivi, gli stranieri.

Aristide de Sousa Mendes, ora c'è un film sullo sconosciuto Schindler di Bordeaux

Alessandro Matta



In quanti conoscono la storia di Aristides De Sousa Mendes? Aristides de Sousa Mendes era ancora console di Bordeaux quando ebbe inizio la Seconda Guerra Mondiale, e le truppe di Adolf Hitler avanzano rapidamente in Francia. Salazar mantiene il Portogallo neutrale. Salazar ordina ai consoli portoghesi presenti nel mondo di ruscare la consegna del visto alle seguenti categorie di persone: "stranieri di nazionalità indefinita, contestata o disputata; apolidi; ebrei, che sono stati espulsi dal paese di origine o dallo stato di cui hanno la cittadinanza". Nel 1940, il governo francese si rifugia temporaneamente nella città di Bordeaux, fuggendo da Parigi prima che sia occupata dalle truppe tedesche. Decine di migliaia di rifugiati in fuga dall'avanzata nazista si dirigono anch'essi sulla città. Molti si presentano al consolato portoghese chiedendo per un visto di entrata per il Portogallo o per gli Stati Uniti, mentre Sousa Mendes, il console, se seguisse le istruzioni del suo governo dovrebbe distribuire i visti con molta parsimonia. Il 16 giugno del 1940, Aristides decise di dare un visto a tutti i rifugiati che lo richiedano. Quando Salazar prenderà dei provvedimenti contro il console, Aristides continuerà a Bayonne (Francia), nell'ufficio di un viceconsole stupefatto e alla presenza di altri due funzionari di Salazar. Il 22 giugno 1940, la Francia chiede un armistizio alla Germania nazista. Durante il viaggio a Hendaye, Aristides continua a emettere visti lungo la strada a tutti i profughi che incontra. Guiderà con la sua auto una colonna di veicoli di rifugiati e li guida in direzione della frontiera, sapendo che dal lato

spagnolo non esistono telefoni. Per questo motivo le guardie di frontiera non sono state ancora avvisate della decisione di Madrid di chiudere le frontiere con la Francia. Sousa Mendes impressiona le guardie doganali, che acconsentono a lasciar passare tutti i profughi, che con i suoi visti potranno continuare il viaggio verso il Portogallo. L'8 luglio 1940, Aristides rientra in Portogallo. Sarà punito dal governo di Salazar: Sousa Mendes, padre di una famiglia numerosa, viene privato del suo impiego diplomatico per un anno, il suo stipendio viene dimezzato prima di venir messo in pensione. Oltre a ciò Sousa Mendes perde il diritto di esercitare come avvocato. Aristides morirà in povertà, solo, dimenticato da tutti. Aristides è un "giusto tra le nazioni" ovvero, un non ebreo che a rischio della sua vita, salvò la vita a degli ebrei durante la Shoah. Un giusto riconosciuto ufficialmente dallo Yad Vashem, anche se purtroppo molto in ritardo. Su questa sconosciuta vicenda, il regista Francese Joel Santoni ha realizzato nel 2009, un film: "Desobeir - Aristides de Sousa Mendes". Il film è una produzione televisiva ispirata in maniera molto libera alla vita di Aristides, non priva di grossolani errori storici (la polizia politica chiamata Pide e non con la sigla corretta: PVDA; la moglie di Aristide descritta come una persona all'oscuro dell'opera di salvataggio di vite umane del marito) tuttavia il primo film sulla vita di questo "giusto" così sconosciuto rispetto a altri come Perlasca o Schindler. Il film è inedito in Italia. Come non bastasse, ogni tentativo di procurarne una copia dall'estero è una vera corsa a ostacoli in quanto anche la stessa Francia non l'ha ancora messo in commercio. Come non vedere in questi paletti un'ennesima difficoltà nella diffusione di una storia di un eroe dei nostri tempi? E ciò malgrado l'emissione televisiva francese della storia di Sousa Mendes abbia fatto ben tre milioni di telespettatori che hanno seguito con vivo interesse questa storia così sconosciuta dello Schindler portoghese?

Forse un ennesimo tentativo di nascondimento dietro alla impossibilità di reperire un film così, chissà... Spero che qualcuno oltre i Pirenei, dopo aver letto questo mio articolo, che vuole essere un appello, sblocchi tale situazione, magari facendo in modo che esca almeno una versione dvd del film. Sarebbe un modo per riparare a troppi errori e paletti intorno a questa così nobile figura del XX secolo.

(Cinemecum)

Corso di canto tradizionale presso il Centro delle Arti e Culture di Palermo

Si svolgerà alle 19 di ogni mercoledì, nei locali di piazza Tavola Tonda 21, il corso di "Canto Popolare" promosso dal Centro delle Arti e delle Culture, che prende il nome dalla piazza in cui è ospitato.

Lo scopo centrale del laboratorio è fare musica insieme al non-strumento voce, quindi con un ampio spazio dedicato alla pratica corale, vivendo la suggestione dell'echeggiare di voci antiche e tradizionali in un contesto ideale qual è quello del centro storico di Palermo. Il repertorio delle lezioni si costruirà a partire dalle strutture corali elaborate in tempi e luoghi geografici differenti, da brani già esistenti nei repertori tradizionali, ma anche dai parametri basilari del suono (timbro, altezza, intensità, durata) e da semplici patterns (moduli) ritmici.

Uno spazio all'interno del laboratorio sarà, inoltre, dedicato agli esercizi di respirazione, che permetteranno di conoscere consapevolmente tutto ciò che concorre all'emissione della voce. Si lavorerà, infine, sugli elementi della respirazione, sui parametri del suono, le competenze musicali naturali, la memoria sonora, la creazione estemporanea, le composizioni polifoniche e poliritmiche, sulle lingue madri e sorelle, quindi sui repertori del mondo.

Il costo del corso può variare a seconda della scelta degli incontri (settimanali, collettivi, individuali), da 40 a 12 euro.

Qualsiasi informazione può essere richiesta scrivendo all'e-mail info@tavolatonda.org o recandosi direttamente in sede.

G.S.



I frati sacrificali, i figli delle stelle Gorbaciof e un (falso) cattivissimo

Franco La Magna

“Uomini di Dio”. Ieratico, solenne, minimalista. La rigida vita monacale di un gruppo di otto frati francesi - nello sperduto monastero di Tibéhirine sulle montagne dell'Atlante, accorsi in aiuto (materiale e spirituale) alla popolazione musulmana, durante la guerra civile algerina nel 1996 - è dettagliatamente descritta dal semiconosciuto Xavier Beauvois nel teatrale e drammatico “Uomini di Dio” (2010), Gran Premio della Giuria a Cannes. Inevitabile la tragica conclusione quando i confratelli, spinti da un amore sconfinato e da una mistica del sacrificio difficile da accettare per il senso comune, rifiutano la protezione armata dell'esercito.

Verboso, infarcito di “laudato sia o mio Signore”, canti e precetti ad majorem gloriam di Cristo, il film si snoda tra gli interminabili dubbi dei religiosi (colti nel momento in cui l'umanissimo senso di paura si manifesta dopo un'irruzione notturna dei fondamentalisti), le pacate riflessioni sul senso della missione e della vocazione, i pochi squarci “esterni” (una festa, la vendita dei prodotti al mercato) e il continuo aiuto medico alla poverissima popolazione, amorevolmente fornito da uno di loro (grande prova di Michel Lonsdale). L'ottetto dei protagonisti se la cava egregiamente ma, nonostante la contrapposizione di sublime e orrore e il rigore quasi bressoniano dello stile, alla fine sovrabbondanza della parola e citazionismo tendono fastidiosamente a prevalere sull'essenzialità. Ispirato ad un misterioso eccidio realmente avvenuto e attribuito al Gruppo Islamista Armato.

“Sèraphine”. Nella Francia degli inizi del '900 una povera colf, Seraphine de Senlis con la passione della pittura, viene scoperta da un critico d'arte tedesco presso cui la donna lavora come domestica. Divisi dalla prima guerra mondiale, dopo molti anni il critico tornerà nello stesso paese, ma la sua “scoperta” - nonostante l'acquisto e l'esposizione dei quadri della donna in alcune delle più importanti e prestigiose gallerie d'arte del mondo - non servirà a salvare la povera Sèraphine dall'improvviso scatenarsi della follia. Genio maledetto, che dipinge (come Picasso, più volte citato) con colori estratti dalla materia, “Sèraphine” (2010) dello sconosciuto Martin Provost, ha il merito di restituire con un dramma ultraminimalista, delicatissimo e dai toni sfumati, la storia sperduta nel buio d'un'artista “primitiva” caduta in dimenticanza, in simbiotico rapporto con la natura. Regia sobria, distaccata e del tutto antiemozionale. 7 Cesar (L'Oscar francese) e Palma d'Oro a Cannes per Yolande Moreau, già protagonista di “Louse Michel”.

“Gorbaciof”. Finalmente un film che restituisce all'immagine un profondo valore semantico (e la voglia di buon cinema), perfetto nella minuta descrizione della caratterialità mostrata attraverso il gesto quotidiano, sorretto da quella microfisiomia (ma qui anche macro) spesso smarrita nella banalità dell'inquadratura e la ridondanza del parlato, cui molto (troppo) cinetelvisione attinge. A compiere il miracolo è riuscito il napoletano Stefano Incerti (insieme a Diego De Silva, autore anche di una sceneggiatura doviziosamente ridotta all'osso), con il sorprendente “Gorbaciof” (2010), interpretato da un Toni Servillo in stato di grazia nei panni “stretti” di contabile del carcere di Poggioreale a Napoli, contaminato dal vizio del gioco d'azzardo, che tenta un'impossibile riscatto attraverso l'amore tenero, struggente e ricambiato d'una bella cinesina, probabilmente destinata a perdersi.

L'introverso Marino Pacileo, detto Gorbaciof (per via dell'identica



voglia stampigliata in fronte), maledetto e irredimibile alla maniera di tanti eroi noir americani degli anni '40, circondato da un'umanità canagliasca (compreso un insospettabile avvocato), passa in breve dall'estasi dell'amore (per cui s'indebita) alle sue tragiche conseguenze, fatalmente stroncando in un baluginio l'agognato ideale di purezza e liberazione. Belle e singolari le “surreali” passeggiate notturne all'aeroporto e allo zoo (quest'ultima con chiari rimandi a “Il bacio della pantera”, 1946, di Tournier), dove lo schivo Marino si abbandona ad infantili effusioni d'amore.

Scandalosamente e incomprensibilmente escluso dal concorso all'ultima Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, “Gorbaciof”, accolto trionfalmente in molti altri festival, è uno dei pochi film di produzione italiana che i mercati esteri hanno acquistato. Accanto a Servillo, la sconosciuta cinese Mi Yang, per mancanza di fondi rocambolescamente prescelta attraverso un casting telematico e davvero ignara della lingua italiana.

“Figli delle stelle”. Un'armata Brancaleone (un docente disoccupato, un grassone “rivoluzionario”, un ex galeotto, un aspirante giornalista) decide di rapire un ministro. Ma acciappano per sbaglio solo un sottosegretario. Commedia squinternata dell'Italia berlusconiana allo sbando, con qualche guizzo d'amara comicità, “Figli delle stelle” (2010) di Lucio Pellegrini, già “promosso” a film d'interesse culturale nazionale, fa strame anche del montaggio e impastocchia un plot grottesco, fortunatamente (almeno questo) evitando di motteggiare. Un buon cast non male assemblato dal non eccelso regista di “E allora Mambo!”, “Tandem”, “Ora o mai più”.

“Cattivissimo me”. Piccola, gradevole, invasione di cartoons francesi, prima dell'inevitabile assalto dei blockbusters Usa prenatalizi ed oltre. Diretto dalla trika Renaud-Coffin-Pablos “Cattivissimo me” (2010), realizzato con finanziamenti d'oltreoceano, è la storia di Gru che con il suo esercito di robotini-schiavi-adoranti riesce nientemeno a rubare la luna, adoperando una raggio riducente a sua volta rubato. Ma i veri cattivissimi, i titolari della “Banca del male”, stanno altrove e Gru alla fine, dopo aver adottato tre irriducibili bimbettoni, si scopre affetto da traumi infantili (una madre del tutto indifferente alla sua genialità) e finisce per diventare un vero papà. Divertente proiezione in 3D.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana



DIEGO TAJANI

Il testo che qui proponiamo è un insieme di brani tratti dall'intervento di Diego Tajani (Cutro, 1827 – Roma 1921) alla Camera dei Deputati nella discussione sul progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza in Sicilia che si svolse nel giugno del 1875. Liberale, laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Napoli, nel 1858 Tajani aveva accettato di difendere Nicotera (futuro ministro dell'Interno della Sinistra) ed altri superstiti dell'impresa di Carlo Pisacane contro il governo borbonico e per questo motivo era poi stato costretto a fuggire nel Regno di Sardegna. Dopo aver ottenuto importanti incarichi istituzionali da Cavour tra il 1859 e il 1860, ritornò alla magistratura, svolgendo il compito di Procuratore generale a Napoli, Ancona, Catanzaro e, a partire dal 1868, a Palermo. Qui aveva trovato una situazione particolarmente complessa, soprattutto per via della presenza di un'organizzazione criminale segreta denominata «mafia». Ben presto Tajani entrò in contrasto con il prefetto, Giacomo Medici, e con il questore, Giuseppe Albanese, che per il mantenimento dell'ordine pubblico avevano deciso di adottare drastiche misure repressive e di arruolare alcuni dei criminali nella polizia. Lo scontro raggiunse il culmine nel 1871, quando Tajani spiccò un mandato di cattura nei confronti di Albanese, accusato di essere responsabile di un omicidio. Deputato dal 1874 nelle file della Sinistra, intervenne nel dibattito sull'applicazione dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, che si era trasformato nell'atto di accusa contro la politica della Destra nel Mezzogiorno. Esemplificando attraverso il racconto di alcuni episodi, Tajani critica la collusione delle autorità con elementi criminali e, in generale, chiede il rispetto della legalità piuttosto che provvedimenti straordinari.

(Vittorio Coco)

“Negare che esista la mafia a Palermo è come negare l’esistenza del sole”

Diego Tajani

(...)
Se la mafia è un imponderabile per la Sicilia orientale, per Catania, per Siracusa ed una parte della provincia di Messina, mi si permetta (la verità sopra tutto) il negare che la mafia esista nella provincia di Palermo, nella provincia di Girgenti, in una parte della provincia di Trapani significa negare il sole, e, se nella parte orientale è un imponderabile, vi assicuro che nella provincia di Palermo è qualche cosa che si vede, che si sente, che si tocca pur troppo.

Che cosa è questa mafia? Che cosa sono questi maffiosi? Abbiamo viste delle definizioni che hanno dell'idillio; io ve lo dico in poche parole: sono oziosi i quali non hanno mestiere di sorta, ed intendono di vivere, e talora anche di arricchire, per mezzo del delitto. Questa è la mafia, essa non è un'associazione nel senso grammaticale della parola, poiché non ha un Codice, non ha regole, non ha tutte quelle formole colle quali si entra in queste tenebrose associazioni; ma siccome i maffiosi sono il vivaio dei malfattori, ne viene che quando si deve commettere un reato si cercano, si avvicinano, si affiatano, e quindi ne nascono i vincoli e le simpatie reciproche.

I maffiosi non hanno assolutamente regole, nel vero senso della parola, ma è indubitato che non riconoscono la giustizia sociale, e potrei citare molti esempi; il maffioso non parla mai anche se voi lo offendete gravemente, parla quando crede di dover morire, e di non potersi più vendicare; la mafia, infine ha una giustizia a sè, e talvolta i suoi verdetti sono eseguiti presto e inesorabilmente: ricordo che una volta la mafia decretò in un certo giudizio che un testimonia dovesse cessare di vivere, fu pugnalato in 24 ore dopo il giorno nel quale aveva depresso!

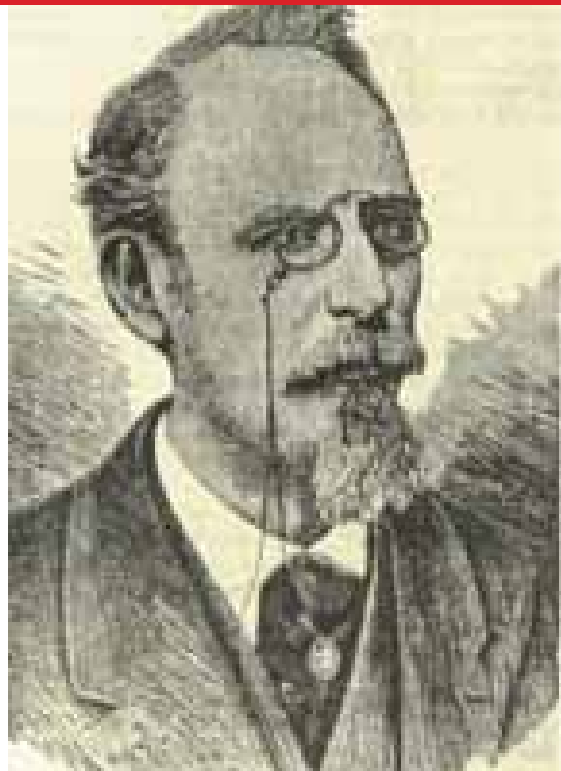
(...)
Assai lontano il tempo, o signori, nel quale cominciò la vera sciagura della Sicilia: la polizia dei Borboni rappresentata da un tale che si credette un grande ingegno in materia di polizia, pensò chiamare a sé questa gente e parlare così: miei cari, voi ve la intendete così bene col prete e colla vittima, intendetevela anche con me, facciamo una componenda anche noi; una porzione di voi altri entrerete al mio stipendio, ma però a patto che manterrete a freno l'altra metà; si sa che qualche coserella dovete farla, ma dovete rispettare i galantuomini; e li faceva rispettare. E coi mezzi che si poteva usare in un Governo dispotico, si era severissimi verso codesti maffiosi ufficiali fino a farli uccidere appena si constatasse la più lieve trasgressione a questo contratto coll'autorità di sicurezza pubblica. Così si andava innanzi.

In tutte le rivoluzioni però (ciò che dimostra quanto sia stolta l'accusa generale che si fa alle popolazioni) nei primi momenti di libertà che hanno avuto quelle generose popolazioni, hanno cercato di distruggere quella mafia ufficiale, i cui componenti, sotto il nome di sorci, erano accoppiati.

Fu fatta la prima ripulita nel 1848. Dopo il 1848 la mafia aveva ripigliato il suo cammino anche più celere, e nel 1860 avvenne la seconda spazzata.

I sorci furono massacrati, meno coloro che ebbero il piede lesto e poterono fuggire per poi uscire fuori un'altra volta, nel 1866.

(...)



Dopo la rivolta del 1866 vi fu un diluvio di disposizioni cozzanti fra loro. Non so se la repressione militare sia stata fatta come si doveva; ma dopo la guerra vennero i tribunali militari, i quali fecero un numero sterminato di processi, e quando la posizione era compromessa, e che la giustizia dei tribunali civili doveva riescire difficilissima, se non impossibile, si annullano ad un tratto i tribunali militari, ed i tribunali civili rimasero imbarazzati, e così ne rimase sfatata la giustizia militare e la giustizia civile. (Benissimo! a sinistra) Poi cominciò un continuo cangiare di autorità e finalmente si alzò la bandiera definitiva. E sapete che cosa stava scritto su questa bandiera? «Signori isolani, voi ci portate il broncio, perché abbiamo urtate le vostre abitudini: ebbene, ve le lasciamo tutte, comprese le pessime.» Il che sapete che cosa significa? Se c'è loto che vi giunge al ginocchio, noi saremo lieti se vi giungerà sul viso. E questo, mi si permetta che lo dica, non fu atto di buon Governo. Poi si domandò: ma come facevano sotto i Borboni? Allora si andava coll'oro in mano; i galantuomini erano rispettati! È possibile che oggi noi dobbiamo essere al disotto dei Borboni? Facciano lo stesso! Che grande ingegno! E che cosa si fece allora? Si chiamarono di nuovo tutti quei sorci che erano scampati dalla tempesta; furono chiamati a raccolta, e si fece, o signori, un danno gravissimo. Qui è il peccato vero del Governo, che dura ancora e, checché faremo e decideremo, se ne raccoglieranno per lunghi anni miserie e dolori. (Bravo! Benissimo! a sinistra)
E chi potrà non maledire questo infausto concetto che venne alla mente non so a chi? Fu questo il più grave colpo ad istituzioni fresche, allora introdotte nel paese, e che si aveva il dovere di far sì che ponessero salde radici. E perché fu un colpo

“I mafiosi sono oziosi senza mestiere che vivono per mezzo del delitto”

alle istituzioni? Perché si fece credere che le condizioni indispensabili alla vita della tirannide fossero ancora le condizioni indispensabili per la vita della libertà! (Bravissimo! Bravo! a sinistra) Come cominciare ora a dire alla Camera dei fatti, ma non dei fatti isolati, poiché sarebbe un pettegolezzo? Io devo dimostrare il sistema; io non saprei far altro, quindi, che confidare, proprio col cuore sulle labbra, alla Camera tutto il processo psicologico avvenuto in me, e quindi metter fuori tutto quel seguito d'impressioni e di osservazioni che io andava facendo a seconda dello sviluppo dei fatti sotto i miei propri occhi, e lo farò rapidamente.

(...)

Un bel mattino nel 1869, d'estate mi pare, venne la notizia che il questore era stato pugnalato nella piazza di Palazzo Reale.

Era cosa gravissima, non c'era severità che bastasse; per fortuna le ferite non erano gravi, se ne riconobbe subito l'autore, fu arrestato, e con una speditezza straordinaria, onde rialzare per quanto meglio si poteva il principio d'autorità, si istruì il processo, ed io personalmente mi sono recato alle Assise per sostenere l'accusa, e fu il colpevole condannato a vent'anni di lavori forzati. E furono ben dati.

Ma, signori, questa è la parte esterna; quello che richiamava la mia attenzione era la causale del reato. E quale era questa causale? Quell'assassino era uno dei più pericolosi mafiosi, maneggiatore di coltello e violento; il questore lo mandò a chiamare e gli disse: tu devi entrare nelle guardie di pubblica sicurezza, e gli offrì, se ben ricordo, anche un posto di graduato. L'altro, non so per quali ragioni, ma le avrà avute naturalmente, rispose di no e si rifiutò recisamente. Persistette il questore, e gli disse: ti accordo otto giorni di tempo per riflettere, bada però che tu hai tali precedenti da essere mandato a domicilio coatto, quindi pensaci bene: o entri a far parte delle guardie di pubblica sicurezza o andrai a domicilio coatto. (Movimenti)

Allora quel mafioso cominciò per darsi attorno a cercare degli intercessori, fece parlare al questore da Caio, da Tizio e da Sempino; ma il questore duro: o nelle guardie o a domicilio coatto (llarità a sinistra), ed il mafioso, che si trovò nel dilemma, trovò una terza via da uscirne. (Interruzioni in senso diverso)

Arrivato a questo punto io ho dovuto dire a me stesso: ma che razza di reclutamento è questo? Si arriva a tal segno da farsi pugnalare per reclutare una guardia.

E un'altra rivelazione vi fu per me in quel momento, vale a dire che si voleva proprio, che era sistema questo di volere i mafiosi incorporati nella sicurezza pubblica. E le mie osservazioni da quel punto diventarono più serie. La minoranza della Giunta ha fatto un'osservazione assai giusta nella motivazione del suo controprogetto, che non è inutile qui ricordare.

«E qui non possiamo, essa ha detto, trattenerci dall'esprimere una convinzione. Noi crediamo che sino adesso si è curato il sintomo, ma non il morbo, il quale non è sradicato, ma si è sempre riprodotto. Si sono perseguitati, arrestati, uccisi, inviati a domicilio coatto molti scorridori di campagna, ladri, tutti mafiosi; ma si sono colpiti i meno pericolosi, i gregari e non già i capi. Rimasto intatto il semenzaio, l'erba velenosa si è tosto riprodotta, e dopo breve tempo la società è stata di nuovo tormentata. Difatti ci si assicura

che fra i numerosi ed audaci malfattori che facevano parte della vasta associazione recentemente scoperta, la quale aveva commessi nella provincia di Palermo ingenti furti, ardite grassazioni e tanti altri misfatti, ben pochi erano stati ammoniti e neppure uno sottoposto a domicilio coatto».

Ora, entrando in una seconda categoria di fatti, comincio dal dire che trovo bene giustificata la meraviglia di quegli egregi nostri colleghi della minoranza, e soddisfo quasi ad una domanda implicita che in quel periodo si contiene.

Debbo però rettificare qualche cosa intorno a quest'associazione scoperta di recente. Non era un'associazione che scorreva la campagna; era una associazione impiantata proprio nel centro della città di Palermo. Il caporione di quest'associazione, lo possiamo dire, poiché è catturato, era un tale Marino, pessimo soggetto; il quale era uno di coloro che non si contentavano di vivere, ma volevano anche ad ogni modo arricchire, ed aveva le sue relazioni con quattro o cinque falsi repubblicani da un lato e col partito clericale dall'altro, e nello stesso tempo era uno dei principali agenti segreti della questura. (Si ride a sinistra)

Il questore se ne serviva, e faceva benissimo fino a questo punto, perché se ne serviva per sapere ciò che si riferiva a quei partiti, come lo sapeva io, ma coi mezzi propri, senza fare spendere danari allo Stato.

Io non ho documenti intorno a questo fatto, e non dovrei dirlo; ma lo asserisco perché resti consacrato nel mio discorso, e affinché la Commissione d'inchiesta che sarà nominata lo possa verificare; ma io lo tengo per probabile, avendone anche assicurazioni in lettera di un egregio gentiluomo, il quale mi aggiunse che il Marino rese, secondo la questura di Palermo, un grande servizio, poiché fu quello che coi suoi intrighi contribuì a fare cadere nella rete Giuseppe Mazzini, che, come ognuno ricorda, fu nel 1870 arrestato nel porto di Palermo, per quindi denunciarlo alla polizia.

La questura di Palermo si fece un gran merito di questa cattura, poiché, per quanto si disse, fu la questura di Palermo che avvisò il Governo dell'arrivo del Mazzini, il quale veramente veniva là, non per semplice diporto, ma i documenti non furono trovati, e Giuseppe Mazzini diventò un imbarazzo per il Governo, dal quale poté liberarsi con un'amnistia.

Intanto, qual era il prezzo che aveva il Marino per questi servizi e per altri che rendeva alla questura?

Udite: fu scassinata la cancelleria della Corte di appello e ne furono involati moltissimi valori, e tra gli altri molte migliaia di lire di rendita al portatore.

Non fu mai possibile conoscere gli autori di questo audacissimo furto. Mille erano le corbellerie che ci venivano riferite. Mi ricordo che una volta che io aveva messo l'occhio su questo Marino, mi si fece deviare, perché mi si sussurrò all'orecchio che forse il furto era stato commesso dallo stesso cancelliere. Io allora, confesso, che rimasi un pochino incerto, e feci tramutare il cancelliere, perché in un furto di questa gravità lo scopo si voleva raggiungere, e col suo tramutamento poteva impedirsi che fosse di ostacolo alla scoperta della verità.

A cosa servono provvedimenti più duri se quelli che vengono arrestati tornano liberi?

Dopo quel furto se ne perpetrarono degli altri audacissimi nel centro della città di Palermo: si rubò penetrando nel palazzo della duchessa di Beaufremont, si rubò nella casa della contessa Tasca, si rubò nella casa dei principi di Trabia, e gli autori non si trovavano. Finalmente, siccome l'appetito vien mangiando, dopo la mia partenza, si è fatta quella grande operazione del tunnel sotto una delle vie le più centrali della città, si è penetrato nel Monte, e si sono involati dei milioni.

E per la confessione di qualcuno dei catturati intorno quest'ultimo fatto si è infine saputo che questi furti erano stati commessi da un'associazione diretta da Marino.

Ma andiamo innanzi. Sapete che cosa avvenne anche in quel turno di tempo? Si scassinò il Museo, nientemeno, e se ne esportarono gli oggetti più preziosi per centinaia di migliaia di lire di valori effettivi e di valori scientifici ed archeologici. Neppure gli autori di questo furto si potevano conoscere.

Ma un giorno l'autorità giudiziaria di per sé e per le imprudenze di una donna viene a sapere che tutti questi oggetti esistevano in casa di un certo Sebastiano Ciotti, e con gran segreto, di notte, perquisì quella casa, e tutti gli oggetti preziosi vi furono sequestrati. E sapete chi era questo Ciotti? Era un graduato nelle guardie di sicurezza pubblica, applicato all'ufficio centrale, ossia al gabinetto del questore.

Domando io a quanti sono gli onesti, e naturalmente lo sono tutti in questa Camera; lo domando a tutti coloro che furono e sono magistrati dei quali io stimo di non essere stato indegno collega, se in occasione della perpetrazione in quella città di furti di quella gravezza, senza che se ne fossero potuti scoprire gli autori; se in occasione di quelle pretese cospirazioni, e con un'autorità giudiziaria meno oculata, il presidente del Consiglio dei ministri d'allora fosse venuto innanzi alla Camera e avesse detto: a Palermo si cospira, e la cospirazione si va quasi esplicando in attentato; a Palermo si cospira e s'insultano i principi della nostra augusta dinastia; a Palermo si cospira e agli odi dei partiti si uniscono gli odi religiosi perché nientemeno che i cattolici volevano uccidere i protestanti, e la strage si è impedita per la energia della sicurezza pubblica; a Palermo si commettono furti di questa gravezza e i testimoni non parlano perché i ladri e la mafia s'impongono, il Governo quindi viene a chiedervi poteri più ampi ed eccezionali (Bene! a sinistra)

Se io mi fossi trovato deputato e non avessi saputo nulla di tutta quella roba, vi domando se voi non avreste detto con me: onorevole presidente del Consiglio, avete tardato anche troppo, e non avreste votato dieci volte dei provvedimenti eccezionali? E, tremo a pensarlo, cosa ne sarebbe avvenuto? (Bravo! Bene! Applausi a sinistra)

Oggi si vogliono questi provvedimenti; oggi che i mistificatori sono più cauti, oggi che la più pericolosa associazione dei malfattori interni è catturata e mentre tutti i deputati siciliani, meno uno o due, esclamano e dicono: ma noi non vogliamo questi provvedimenti eccezionali; e questi deputati che siedono su tutti i banchi, rappresentano l'ingegno e il censo della Sicilia, essendovene non pochi ricchissimi.

Qui dunque ci deve essere qualche cosa di serio, e questa oppo-

sizione a unanimità deve avere, ripeto, un qualche significato, perché non posso ritenere per serio quello che si è detto, che i deputati siciliani abbiano paura della mafia; ciò non è possibile. Ma, di grazia, è anche per paura che hanno protestato contro tante associazioni, tanti municipi, e quasi tutti i prefetti? (Bene! a sinistra)

(...)

Ho voluto fare questa digressione per non contristare i miei onorevoli colleghi con una storia troppo serrata e continua di tante nefandezze.

Ora che l'animo è alquanto sollevato e ho detto che cosa ha fatto la mafia nell'interno della città vediamo cosa ha fatto nei dintorni. [...]

Ieri l'onorevole Pisanelli, nel fare la breve esposizione del suo emendamento, disse con le parole eloquenti, a lui così ordinarie, come non si potesse negare che nei dintorni di Palermo vi sono dei paeselli pieni di mafiosi che circondano quella città, quasi corona di spine.

Veramente le campagne di Monreale non erano le più sicure del mondo, anzi erano insicurissime ai miei tempi.

Ebbene, cosa si fece, onorevole guardasigilli? Si chiamarono le spine le più grosse di Monreale. Queste spine più grosse erano sei, tutta gente coperta di delitti, tuttavia ad uno di essi si dette il grado di comandante le guardie campestri, ad un secondo il grado di comandante una specie di guardia nazionale suburbana, ed agli altri quattro mafiosi si diede quello di capitani della guardia nazionale. (ilarità)

Erano tutti mafiosi, ed uniti insieme formavano una bella compagnia di armati.

Era qualcosa di incredibile, ma ve lo assicuro sotto la garanzia del mio onore, oltre ai documenti. Quasi tutti i misfatti che accadevano nelle campagne di Monreale accadevano o colla loro complicità o col loro permesso.

Queste compagnie erano accampate nelle campagne; avevano delle casine. Ed il funzionario giudiziario che era stato quattro anni colà, in un suo rapporto, proruppe in questa esclamazione: qui si ruba, si uccide, si grassa; tutto in nome del reale Governo. (Sensazione)

Non passava settimana che non si trovasse un cadavere: si procedeva, e la sicurezza pubblica, metteva innanzi all'autorità giudiziaria o l'inerzia assoluta o impedimenti. Talvolta l'ucciso era un mafioso di seconda mano, talvolta un principale offeso. Quando le cose prendevano un aspetto allarmante la questura chiamava questi caporioni e diceva: ebbene, il troppo è troppo, mantenete le vostre promesse.

Allora si passava la parola e si faceva un po' di tregua, e poi arrestavano una cinquantina di mafiosi d'ultima mano e li costituivano come capri espiatori di tutti i delitti gravi che avevano essi stessi perpetrati e l'autorità giudiziaria doveva sottostare al compito ingrattissimo d'iniziare tanti processi, dopo i quali si dovevano mettere in libertà gli arrestati. (ilarità a sinistra) Allora si esclamava: ma come volete che manteniamo la sicurezza pubblica se l'autorità giudiziaria libera tutti quelli che arrestiamo! (...)